

570^a SEDUTA

GIOVEDÌ 3 OTTOBRE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**
e del Vice Presidente **DE PIETRO**

I N D I C E

<p>Disegni di legge:</p> <p>Approvazione da parte di Commissioni permanenti <i>Pag.</i> 23811</p> <p>« Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad</p>	<p>alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » (2107) (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) (Seguito della discussione):</p> <p>GUGLIELMONE <i>Pag.</i> 23823</p> <p>MARIOTTI 23811</p> <p>SCHIAVI 23834</p> <p style="text-align: center; margin-top: 20px;">Votazione per la nomina di un Commissario di vigilanza al Debito pubblico . 23811, 23833, 23838</p>
--	--

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).
Si dia lettura del processo verbale della seduta del 28 settembre.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta pomeridiana di ieri, la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario di 30.000.000 di lire, per l'organizzazione in Roma del 7° Congresso della Società internazionale della trasfusione del sangue » (2067), di iniziativa dei senatori Samek Lodovici ed altri.

Votazione per la nomina di un commissario di vigilanza al debito pubblico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina di un Commissario di vigilanza al debito pubblico.

Estraggo a sorte i nomi dei senatori che procederanno allo scrutinio delle schede di votazione.

(Sono estratti i nomi dei senatori Lamberti, Criscuoli, Rogadeo, Lepore, Sanmartino, Magliano, Granzotto Basso e Braccesi).

Dichiaro aperta la votazione.

Avverto che le urne resteranno aperte.

(Segue la votazione).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » (2107) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte al quadro economico e politico che offre l'Europa occidentale, ognuno di noi non può anche alla luce dei recenti avvenimenti non nutrire nel proprio intimo dei dubbi che il Mercato comune europeo sarà domani qualcosa di vivo e di concreto, specialmente se esso vuole rappresentare ed intende mantenersi un tentativo di armonizzare le diverse economie nazionali dell'occidente europeo concorrenti tra loro e marginalmente complementari. Con questo non vogliamo dire che il Mercato comune non abbia anche un fine politico da realizzare; ci auguriamo che questo sia di ordine democratico e portatore di valori di pace, di pacifico sviluppo economico e sociale dei popoli di tutto il mondo.

Se esso invece venisse nel tempo delineandosi una creatura politica al servizio e per comodo di interessi altrui, (e del resto mi è sembrato di capire, dall'intervento dell'onorevole Ferretti, che l'estrema destra lo considera come tale e cioè una diretta filiazione del Patto Atlantico, della C.E.D. e dell'U.E.O.), allora io voglio ricordare a tutti gli onorevoli colleghi il deciso atteggiamento assunto dal mio Partito contro il trattato della C.E.D., ritenuto da noi socialisti un elemento di divisione dell'Europa e strumento di guerra nel mondo.

Ricordo che di questa nostra posizione politica ne facemmo uno dei temi più vivi della nostra propaganda durante la campagna elettorale del 1953 che portò, come voi ricorderete, al fallimento della legge truffa, la quale tra gli altri fini antidemocratici mirava ad avere un Parlamento pronto a digerire e ad approvare appunto il Trattato della C.E.D.

Altrettanto decisa fu la nostra posizione contro l'U.E.O. che si presentava — e lo era — organo sostitutivo della C.E.D.

Ho ritenuto di dire questo per riaffermare che il mio Partito è oggi, e lo sarà domani, decisamente contrario a qualunque organizzazione politica internazionale che miri ad approfondire la divisione dell'Europa o che comunque costituisca una minaccia di guerra nel mondo.

Se ravvisassimo nello spirito del Mercato comune europeo dei tratti cedisti, non vi è dubbio che il voto dei senatori socialisti non potrebbe esser che contrario.

Dal punto di vista economico noi riteniamo il Mercato comune un'esigenza imposta dai tempi che si traduce nella necessità per le economie nazionali di integrarsi onde essere in grado di collocare in più vaste aree la produzione di massa derivante dalle nuove tecniche di produzione e dalla automazione; e dalla necessità di andare incontro al sempre maggiore sviluppo delle forze economiche che, strette nei confini nazionali, non trovano sfogo alla loro molteplice attività economica.

Del resto, ricercando i motivi della ritardata industrializzazione dell'Italia e della Germania prima della loro unità politica, rispetto all'Inghilterra, alla Francia e successivamente agli Stati Uniti, ed oggi, in rapporto ai tempi, all'Unione Sovietica, ritroviamo aspetti dello

stesso fenomeno che spinge oggi le economie nazionali ad integrarsi. Anche allora lo stadio di sviluppo delle forze economiche si trovò in conflitto con le barriere doganali, i balzelli che rallentavano lo sviluppo degli scambi commerciali tra i piccoli Stati e che peraltro intralciavano il movimento di capitali di persone e di materie prime. Ritengo che all'unità politica della nostra Penisola e della Germania, anche se appare storicamente realizzata sotto la spinta degli ideali di nazionalità, abbia non poco contribuito la pressione delle forze economiche costrette alla ricerca di aree economiche più vaste ove fosse loro possibile creare nuove ricchezze necessarie a soddisfare nuove esigenze che lo sviluppo di queste stesse forze richiedeva.

Di fronte ai grandi mercati, quali l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, ricchi di materie prime, di capitali, di forze di lavoro e quindi con decine e decine di milioni di consumatori, non resta alle economie dell'Europa occidentale altra scelta che l'integrazione per essere in grado di produrre a costi concorrenziali. Non possiamo non considerare che allo sviluppo delle forze produttive, all'automazione, si accompagna anche l'anelito dei popoli coloniali verso l'indipendenza, verso l'industrializzazione, per cui tra non molto questi Paesi saranno in condizione di importare ciò che occorre al loro sviluppo economico dai Paesi che praticeranno loro prezzi più bassi e di esportare materie prime e prodotti semilavorati verso aree dove più sicura sia la moneta e dove la combinazione più felice dei fattori produttivi crei una più intensa richiesta dei loro prodotti.

In ordine di tempo, il mondo ha salutato la recente dichiarazione di indipendenza della Malesia britannica e dello Stato di Ghana. Questi Paesi producono merci di largo consumo come la gomma naturale, lo stagno ed il cacao; prodotti che l'area del dollaro sta intensamente richiedendo e verso la quale sembrano orientarsi gli scambi commerciali dei Paesi ex coloniali.

Di questo nuovo corso del commercio internazionale dei Paesi di recente liberatisi dalla soggezione coloniale inglese, se ne è fatto portavoce la stampa britannica allarmata degli effetti negativi, che queste nuove situazioni producono alla moneta inglese. Sono fatti ir-

reversibili che vengono a modificare i vecchi equilibri del commercio mondiale e che portano a concludere che le economie nazionali dell'Europa occidentale, separatamente, non saranno in avvenire in grado di conquistare mercati nuovi, tranne forse la sola Germania che, come vedremo in seguito, grazie agli aiuti economici di natura politica a lei concessi dagli Stati Uniti per minori costi sociali e per il livello salariale non corrispondente alla vertiginosa altezza dei profitti imprenditoriali, avrà ancora, anche se non per molto tempo, possibilità concrete di presentarsi su tutti i mercati del mondo come uno dei più temibili concorrenti.

Si capisce, onorevoli colleghi, che ai fenomeni e ai problemi economici si tende, dalle forze che detengono il potere, non fosse altro che per semplici motivi di sopravvivenza, a dare delle soluzioni politiche, che tornino a loro vantaggio, per cui non è che sfugga a noi socialisti la natura conservatrice delle forze che hanno ideato il Mercato comune e neppure può sfuggirci la loro volontà di orientarlo secondo precisi interessi di classe.

Noi facemmo una forte opposizione politica al Patto Atlantico, considerato da noi uno strumento di guerra e di divisione dell'Europa, ma se ben ricordo i vari raggruppamenti politici, rappresentati nei due rami del Parlamento, non sollevarono difficoltà al sorgere di organizzazioni economiche, che erano, sì, una filiazione del Patto Atlantico, ma rispondevano in quel momento a determinate esigenze della economia europea. Per esempio, nel 1948, sorse l'O.E.C.E., che ebbe la funzione di utilizzare e distribuire gli aiuti del Piano Marshall, quella di riassetare alcune economie nazionali e successivamente assunse il compito di eliminare gli ostacoli agli scambi, e quindi ai pagamenti che si erano venuti intensificando in quegli anni.

L'O.E.C.E. ha assolto e giustificato, in parte, questa sua ragione di essere con la graduale liberalizzazione degli scambi, delle restrizioni quantitative e con la istituzione di un sistema multilaterale di pagamenti rappresentato, come voi sapete, dall'Unione europea dei pagamenti. Ci sono stati successivamente tentativi di integrazione orizzontale, attraverso il Piano Stikkev, di Petsche ed infine dello stesso mi-

nistro Pella, tentativi abortiti, ma che contenevano potenzialmente aspirazioni ad un superamento delle economie nazionali, che individualmente al loro interno mal tolleravano l'artificioso equilibrio dei fattori produttivi.

Nacque poi la C.E.C.A., che non ha dato ottimi risultati, soprattutto ai fini dei prezzi; ma non possiamo ritenerla un tentativo del tutto fallito: venne infine data vita al G.A.T.T. come tentativo di armonizzare le tariffe e i traffici. Da questo si desume che da tempo, per le ragioni e per le necessità che io ho poc'anzi accennato, si è cercato di dare avvio ad un processo di europeizzazione dell'economia dei vari Paesi partecipanti alla Comunità economica.

Questo non esclude che dietro i valori euro-peistici, su cui sono venute creandosi queste organizzazioni internazionali, vi sia l'interesse degli Stati Uniti a cui necessita che questa parte dell'Europa non torni a dividersi per nazionalismi economici, o per forme anarcoidi di produzione, ma che invece diventi un blocco monolitico da erigere contro presunte mire aggressive dell'Unione Sovietica.

Per riprendere il filo del mio intervento, aggiungo che sarebbe per lo meno ingenuo pensare che la classe che è al potere anche in questa nostra parte d'Europa ideasse strumenti politici ed organizzazioni economiche atte ad indebolirla a vantaggio di altre classi sociali. Per il principio della lotta di classe, a cui noi crediamo, è facile constatare come tutto il Trattato sia il frutto di un compromesso fra le forze capitalistiche più deboli, da un lato, che a giusta ragione esigono gradualità e controllo nella rimozione degli ostacoli alla circolazione dei fattori produttivi nell'ambito della comunità, e le forze capitalistiche più forti, dall'altro, che riaffermano i vantaggi derivanti dalla libera concorrenza che, articolandosi nel quadro di una semplice unione doganale, le avvantaggi a spese delle più deboli. I lavoratori, più che una classe sociale che ha le sue organizzazioni, i suoi partiti, i diritti al controllo e alla partecipazione responsabile, nella fase della pratica attuazione del M.E.C. vengono considerati dai trattati di Roma come un semplice fattore della produzione allo stesso modo dei capitali e delle materie prime. Comunque i lavoratori, che noi socialisti sentiamo di rappresentare in larga parte, si trovano di fronte ad una realtà

politico-economica quale il Mercato comune o meglio si trovano davanti ad un processo di integrazione delle economie nazionali che si può anche rallentare ma che, per sua natura, è irreversibile nel tempo. Quindi compete ai lavoratori la scelta o di affrontarlo con decisione nell'intento di fare della Comunità economica europea uno strumento di sviluppo economico, di rinnovamento sociale, e nel tempo, di unione politica di tutta l'Europa, o di assentarsene, non partecipando come classe all'iniziativa borghese in attesa messianica che le contraddizioni insite nel meccanismo del M.C.E., creino i presupposti favorevoli per il sorgere di una alternativa il cui volano politico passi nelle mani dei lavoratori.

Intanto un quesito di ordine economico si pone alla coscienza di tutti noi: quello di valutare le conseguenze cui andrebbe incontro la nostra economia, qualora il nostro Paese non intendesse partecipare al Mercato comune, o, in povere parole, se la struttura economica italiana, fuori della Comunità europea, è in grado di produrre a bassi costi, sì da poter concorrere, sui mercati del mondo, con la Russia e gli Stati Uniti e con l'eventuale comunità a cinque. E quando, onorevoli colleghi, dico di produrre a bassi costi di produzione, intendo richiamarmi a tutto il sistema produttivo che conduce al prezzo concorrenziale che comporta una notevole disponibilità di capitali, di materie prime, una organizzazione dei processi produttivi secondo gli ultimi ritrovati della tecnica moderna, a cui deve corrispondere una buona qualificazione professionale della mano d'opera.

Ora, sulla base di questi elementi, nessuno dei Paesi membri, presi separatamente, è in condizione di presentarsi sui mercati del mondo a prezzi che provochino la ragione di scambio.

Io ritengo che, se il quadro che sono venuto delineando risponde a verità, i lavoratori italiani preferiscano, all'attesa dei crolli e delle crisi, capaci di creare altre alternative di potere politico, affidare il loro sviluppo di classe sociale e politica, di classe di produttori e portatrice di valori democratici e socialisti, alla lotta decisa da trasferire all'interno della stessa istituzione del Mercato comune. Tale è la loro forza, da lasciar supporre seria e sicura

la possibilità di piegare la Comunità europea alla risoluzione dei problemi sociali oggi sentiti in ogni parte del mondo da diecine e diecine di milioni di lavoratori che poi sono diecine e diecine di milioni di produttori e di consumatori, e quindi forza determinante con la quale per lo meno la borghesia deve venire a patti.

È chiaro che tutta questa mia costruzione crollerebbe se prevalessse il pensiero dell'onorevole Bartesaghi che, nell'altro ramo del Parlamento, tra l'altro, affermava « se non sia purtroppo più facilmente verificabile che forze sindacali non sentano naturalmente la solidarietà della difesa immediata degli interessi che sono compromessi, toccati e sacrificati senza rimedio, senza che vi sia chi provi ed abbia la possibilità di rimediare e proteggere, e si realizzi quindi purtroppo ma fatalmente una solidarietà di tipo corporativo con le stesse forze padronali interessate ad opporsi a quello che il meccanismo del Mercato comune potrebbe avere di utile e positivo ». E concludeva: « Io credo che questa sia la prospettiva più probabile ». Ma questa conclusione, onorevoli senatori, a cui è giunto l'onorevole Bartesaghi ha suscitato e suscita le più ardenti speranze nella borghesia internazionale, annidata nei monopoli e nel plurimonopolio internazionale; ed è proprio in base a queste sperate conclusioni che essa affronta anche con troppa baldanza ed in forma esclusivista il rischio di iniziative e di combinazioni politico-economiche che i tempi le impongono. Fra non molto anche la stessa Inghilterra dovrà associarsi a questo processo di integrazione economica.

Intanto i sindacati inglesi, gli stessi conservatori si sono espressi favorevolmente per la creazione di una zona di libero scambio che contemperando gli interessi che legano l'Inghilterra al Commonwealth soddisfi al tempo stesso la necessità per essa di non isolarsi dal corso di politica economica che i Paesi dell'Europa occidentale stanno assumendo o meglio debbono assumere e che spetta ai lavoratori di orientare verso un nuovo equilibrio internazionale, basato sulla pace e la giustizia sociale.

Onorevoli colleghi, riaffermo che la mia impalcatura crollerebbe, se non poggiasse sulla

fiducia che la classe lavoratrice, unita nelle sue organizzazioni sindacali e politiche, ha la capacità (che peraltro essa deve esigere, anche dai suoi capi sindacali e politici) di correggere, di piegare con lotta decisa e persistente in senso sociale e democratico tutto quello che nel meccanismo del M.E.C. si dimostri eversivo ai fini di un sano sviluppo economico e di rinnovamento sociale.

Onorevoli colleghi, la Comunità economica europea sarebbe una mistificazione, un inganno per i fini che pomposamente essa conclama e intende realizzare, se venisse col tempo delineandosi una semplice unione doganale, cioè un'area preferenziale nell'ambito della quale persone, capitali e materie prime, abbiano la possibilità di circolare più liberamente. Noi socialisti siamo sempre stati e lo siamo tuttora contro ogni forma di protezionismo, all'ombra del quale, nel passato ed ancora oggi, a simiglianza dei parassiti, vegetano e succhiano ai contribuenti italiani aiuti non meritati, imprese, bardature improduttive che non hanno niente a che fare col progresso tecnico, economico e sociale del nostro Paese. Anzi queste bardature sono state nel passato, e lo sono ancora oggi, elementi di conservazione di alcuni ceti sociali che fanno parte della classe dirigente al potere e che si ritrovano fisicamente nei locali mondani sotto forma di figli di papà, di falsi intellettuali che figurano nelle imprese come amministratori di comodo, di gabbamondo insomma, tutta gente che una sana democrazia politica avrebbe spazzato da tempo o costretta a riqualificarsi.

E se nel pensiero degli onorevoli colleghi della maggioranza prevalesse la tesi che la politica economica comune nell'ambito del M.E.C. debba essere lo sbocco naturale, dopo un lungo periodo di esperienza, di un'unione doganale, anziché una premessa, essi si assumerebbero una grande, direi spaventosa, responsabilità, cioè quella di precludere alla nostra economia la possibilità di avviare a soluzione i gravi problemi economici che la democrazia italiana ha di fronte a sé, quali la disoccupazione e il Mezzogiorno, e che essa deve assolutamente risolvere se non si vuole, coscientemente o incoscientemente, anche e soprattutto da parte dei moderati italiani, che essa demo-

crazia venga sostituita da alternative politiche di ben altra natura. Dell'unione doganale sarebbe nostro dovere non farne di nulla e bisognerebbe guardarsi bene dal ridurre i dazi, i premi all'esportazione, le giuste agevolazioni fiscali ed altro che mirano a contenere il più possibile il triste fenomeno della disoccupazione, a mantenere la capacità di acquisto della nostra moneta e a dare la possibilità di pianificare le nostre risorse per avviare a soluzione i problemi cui ora accennavo. Comprendo che l'unione doganale sia cara ai fautori della libera concorrenza, quale ispiratrice dell'azione per l'attuazione del M.E.C., cara a questi innamorati per interesse delle teorie manchesteriane, morte e seppellite, come dicevo poc'anzi, da fatti clamorosi, quale la crisi del 1929-32; e non ci tranquillizzano affatto le affermazioni di alcuni colleghi dell'altro ramo del Parlamento, tra cui, se non erro, lo stesso Ministro degli esteri, onorevole Pella, che afferma che il libero scambio dei fattori produttivi in regime di concorrenza contribuisce a smantellare il dominio del monopolio. L'onorevole ministro Carli, sui banchi del Governo in sostituzione dell'onorevole Pella ammalato, in cuor suo è convinto più di me che il monopolio nazionale trova sempre le vie per sopravvivere, trasformandosi, attraverso i sentieri già noti delle partecipazioni azionarie delle *holding*, in *trusts* internazionali o cartelli. Un esempio di plurimonopolio internazionale, e della sua potenza, che opera in una vasta area economica, anche maggiore di quella in cui verrebbe a configurarsi il Mercato comune, ci viene in questi giorni offerto dalla guerra che viene fatta sistematicamente all'E.N.I. da parte del cartello petrolifero che considera tale società un elemento di turbamento e di disturbo dei prezzi del prezioso prodotto, peraltro fissati dal capitale anonimo del cartello medesimo.

Quindi sarebbe una vera e propria follia abbandonare alla spontaneità delle forze di mercato il meccanismo della Comunità economica europea che dovrebbe, se tutto non è inganno, condurre ad una politica comune dei sei Paesi membri sia nell'ambito della Comunità che rispetto ai Paesi terzi. E debbo dire, come del resto altri colleghi hanno già affer-

mato, che mi preoccupa abbastanza il fatto che gli organi istituzionali manchino di quei poteri sovranazionali capaci di regolare il meccanismo del Mercato comune, secondo una ben precisa scelta politica, circa l'orientamento economico da dare per la realizzazione di un mercato omogeneo volto alle esigenze sociali e democratiche. Di qui nasce l'esigenza che i lavoratori siano notevolmente rappresentati negli Istituti internazionali della Comunità per dare ad essi la possibilità di controllare, di partecipare attivamente alla attuazione dei trattati di Roma. Questo è un loro diritto, come classe sociale, come forza economica determinante in qualsiasi processo produttivo e come uomini che dalle crisi di ogni genere sono i primi a pagarne le spese, talvolta col proprio sangue, e questo per gli sbagli e l'egoismo altrui.

Dunque, noi socialisti decisamente diciamo no ad una unione doganale e diciamo sì ad una effettiva unione economica che comporti una politica comune che corra lungo una scelta ben precisa a cui tutte le economie nazionali debbono sottostare; scelta che crei le condizioni per porre tutti i partecipanti alla stessa efficienza produttiva, allo stesso livello di occupazione, ad un alto trattamento salariale, come si conviene a vere e proprie democrazie che nel lavoro riconoscono non soltanto il più importante fattore della produzione, ma le premesse della libertà e della giustizia sociale. Si rischia di sognare, onorevoli colleghi, se si pensa ad una politica economica comune disgiunta dall'armonizzazione dei bilanci degli Stati partecipanti: questo criterio è indispensabile. Proprio dai bilanci di ciascuno Stato, approvati dai rispettivi Parlamenti, se rispettati, potranno crearsi le condizioni per una seria politica economica comune, che non risenta dei turbamenti legati a spese improduttive per guerre coloniali o per avventure di altro genere. Ed a proposito della natura di queste spese improduttive, se gli onorevoli colleghi me lo consentono, desidero parlare della svalutazione del franco e dei provvedimenti che l'hanno caratterizzata.

La svalutazione del franco, per noi e per i lavoratori, è il triste frutto della politica colonialistica della Francia che, contro il movi-

mento di indipendenza nazionale algerino, ha posto in luce un ben triste volto, che offusca la *glorie éternelle* così cara agli amici francesi e sul cui altare tanta saggezza si sperde e viene sacrificata. Nonostante la crisi e le ragioni che l'hanno determinata, i moderati francesi, alleandosi ai poujadisti ed alle destre, hanno votato ieri l'altro contro la legge quadro che mirava per lo meno nella lettera a riconoscere all'Algeria il diritto ad una certa indipendenza o meglio ad una libertà maggiore.

Ora, la stampa della Confindustria, lo stesso « Giornale d'Italia » uscito alcuni giorni fa con un articolo del signor De Stefani, se non erro, affermava che la triste situazione economica della Francia era dovuta ai sindacati operai, sempre solleciti a richiedere miglioramenti salariali. È veramente strano che l'articoli-sta non si accorga, anche se deve difendere gli interessi dai quali riceve i mezzi di sussistenza, quanto sia ridicola la sua tesi, distruggibile peraltro anche da coloro che non sono economisti, ma che hanno il buon senso di presumere che, se la Francia avesse utilizzato tutti i miliardi che ha speso e spende per reprimere l'anelito di libertà e di indipendenza del popolo algerino, a migliorare il proprio apparato produttivo — e quindi aumento di produzione cui fosse corrisposto proporzionalmente un più alto livello salariale — la Francia non avrebbe avuto alcuna necessità di svalutare la propria moneta e decurtare del 20 per cento le rimesse dei nostri emigranti anche se poi, per non pregiudicare l'importazione di materie prime, ha adottato il sistema di cambi multipli.

L'onorevole Pella dichiarò dinanzi alla Commissione degli esteri del Senato che il Governo avrebbe o aveva già fatto alcuni passi presso il Governo francese per mitigare i danni derivanti dalla manipolazione valutaria alle famiglie dei nostri emigrati e alla nostra bilancia dei pagamenti. Non conosciamo i risultati di questi contatti, ma è facile intuirli dal fatto che la Francia continua per la propria strada, ed è strano che non ci si preoccupi da parte del nostro Governo del fatto che, se la guerra in Algeria continuerà (e il voto contro la legge quadro purtroppo lo conferma), il franco francese potrà subire una nuova svalutazione,

essendo ancora oggi, anche a parere di certi ambienti finanziari, tenuto artificiosamente al di sopra del suo reale valore. Appare in tutta la sua luce che la politica economica comune, che dovrebbe realizzare la omogeneizzazione del mercato della Comunità europea, non può discendere che da una scelta politica di ordine democratico al di fuori dei vecchi schemi su cui poggiava il vecchio equilibrio internazionale: se non si opera in tal senso tutto resta e resterà nelle intenzioni di quei pochi che pensano, forse ingenuamente, ma per questo non meno nobilmente, ad un'Europa politicamente ed economicamente unita come elemento attivo della distensione internazionale, come elemento pacifico di sviluppo economico e sociale di tutti i popoli del mondo.

È di questi giorni la notizia del ribasso del saggio di sconto dal 4,50 al 4 per cento in Germania, cui corrisponde invece l'aumento, davvero notevole, del saggio di sconto in Inghilterra, portato al 7 per cento. Ora, se anche è apprezzabile il provvedimento della Nazione tedesca della diminuzione di mezzo punto del saggio di sconto, tendente a scoraggiare gli investimenti di capitali esteri in Germania, di per se stesso tale provvedimento è una ipocrisia perchè è insufficiente a frenare i capitali esteri ad investirsi in quel Paese per il fatto che il marco oggi è una delle monete più pregiate e più forti; e tra parentesi detta moneta è tenuta ad un cambio inferiore al suo reale valore. Questa situazione spinge quasi con lo stesso ritmo il capitale estero ad affluire verso tali zone, preferendo coloro che investono il capitale a un minor rischio anche se il saggio d'investimento è più basso che in altri Paesi. Lo sta a dimostrare il fatto che è in atto un movimento speculativo che provoca uscita di sterline e di fiorini olandesi per acquisto di marchi in attesa che la moneta tedesca si rivaluti. Intanto, con il discorso con cui la Regina Giuliana ha aperto il 17 settembre la sessione del Parlamento olandese, vengono annunciate anche in Olanda limitazioni quantitative delle importazioni i cui effetti non so in quale misura potranno turbare indirettamente anche la nostra economia.

Una politica economica comune, se davvero si vuole attuare il M.E.C., esige anche che la

linea Erhard sia riveduta, perchè questa linea in 10 anni — come precisa anche un articolo apparso il 29 settembre su « l'Espresso » — ha creato delle gravi disuguaglianze sociali, ha portato cioè all'arricchimento dei vecchi gruppi industriali e finanziari del tempo di Hitler ed ha scaricato, purtroppo, con una politica deflazionistica, sui lavoratori tedeschi gli effetti più deleteri, quali la compressione dei consumi e la limitazione del livello salariale, non certo proporzionalmente corrispondente all'altezza dei profitti degli imprenditori tedeschi.

BENEDETTI. Quello che dice non è esatto. Si vede che non conosce la vera situazione dei lavoratori tedeschi. Vada in Germania come ci sono stato io e potrà constatare il contrario.

MARIOTTI. Ancora nel 1950 i lavoratori tedeschi avevano una capacità di acquisto del 70 per cento rispetto al periodo pre-bellico. Pertanto, onorevole Benedetti, evidentemente lei è stato in Germania per poco tempo, e non so come abbia potuto rendersi conto della portata degli effetti sociali ed economici della linea Erhard. Attribuisco a lei grande intelligenza, ma non tale da abbracciare in pochi giorni la possibilità di vedere, conoscere le condizioni di tutte le forze economiche e sociali tedesche. È vero che l'Italia non ha subito dei contraccolpi dall'adozione della linea economica adottata da Adenauer e dal suo Ministro delle finanze, come invece hanno subito l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda; ma questo fenomeno è dovuto al triste fatto che nel nostro Paese esistono milioni di disoccupati e di sotto occupati, i cui sussidi di disoccupazione e le indennità che vengono loro concesse dai cantieri di lavoro non consentono ai consumi di dilatarsi e di ovviare quindi agli effetti a cui vanno soggetti i Paesi a forte occupazione dalla politica deflazionistica che la Germania sta attuando. Con questo ho cercato di porre nel dovuto rilievo la necessità di una linea politica comune che esige una precisa scelta politica: il nazionalismo economico, la libertà di operare da parte dei monopoli sono inconciliabili con il meccanismo del M.E.C. così come viene inteso da noi socialisti e voluto dai lavoratori.

Vorrei ricordare ai fautori della linea Erhard alcuni degli atti che hanno certamente contribuito alla prosperità della Germania. Oltre al potenziale industriale ed agli aiuti di ogni genere ricevuti dall'America per ovvie ragioni politiche, la Germania non esitò nel 1948 a cancellare l'intero debito pubblico, che ammontava nella Nazione a vari miliardi di marchi; questa operazione mise nell'indigenza e nella miseria i ceti medi, i piccoli risparmiatori. A questo si aggiungano i minori costi sociali, livello salariale non corrispondente all'altezza dei profitti e poi si valuti obiettivamente se la prosperità deriva dalla bontà di una politica economica liberista o invece da provvedimenti che nei Paesi ove esistono forti organizzazioni sindacali di classe è impossibile attuare.

Di fronte a questa realtà una scelta politica si impone, e per noi la scelta politica deve articolarsi su un certo dirigismo che deve caratterizzare l'orientamento economico di ciascun Paese, perchè sarebbe veramente grave, onorevoli colleghi, se prevalesse la libera concorrenza nel senso lato espresso dall'onorevole Malagodi. Veramente allora significherebbe porsi nella impossibilità di frenare il movimento di capitali italiani verso le zone più progredite nella ricerca di sicuri investimenti, a cui seguirebbe un flusso di mano d'opera specializzata, anch'essa tendente ad emigrare verso zone più sviluppate ove siano possibili maggiore sicurezza sociale e continuità di lavoro. Significherebbe rinunciare a sollevare dall'avvilimento l'economia del Mezzogiorno e delle Isole; quindi attenzione, onorevoli colleghi della maggioranza, è un monito, un avvertimento che vi vengono da milioni di lavoratori italiani, decisi ad affrontare lotte durissime se il Governo, qualunque esso fosse, qualunque fosse la sua formazione, dovesse tradire gli interessi del Paese sull'altare dei monopoli nazionali ed internazionali.

Spero che questo non avverrà, pur rendendomi conto quali sono e saranno le forze che avranno la direzione politica economica del M.E.C.; non mi dispongo a previsioni apocalittiche, convinto che lo stesso meccanismo del M.E.C. determinerà delle spinte, delle scelte che eviteranno al nostro Paese, operante nel quadro della Comunità europea, quei contrac-

colpi che, secondo alcuni, ed inevitabilmente comprometterebbero il nostro avvenire come Nazione libera ed indipendente.

Comunque ed oltre le osservazioni che io sono venuto esprimendo nel corso del mio intervento, ritengo che nella dovuta importanza, il Paese, il Parlamento ed il Governo, dovranno tenere in considerazione il piano quadriennale di emergenza suggerito dal Partito socialista italiano per poter inserire utilmente la nostra economia nel Mercato comune. E badate, non per amore di polemica, ma per constatazione di fatti, viene fatto di pensare che gli europeisti della Democrazia cristiana abbiano pensato e pensino ancora oggi, per lo meno alcuni di essi, al Mercato comune, come ad un espediente propagandistico, più che ad una realtà potenzialmente nuova, tanta è stata la noncuranza, durante 10 anni di Governo democratico, di avviare a soluzione i problemi della disoccupazione e della trasformazione delle strutture economiche che, ad esempio, nel Mezzogiorno e nelle Isole, ostacolano il naturale sviluppo di forze che, anzichè produrre ricchezza, costituiscono ancora oggi, e non certo per loro colpa, un costo per la collettività nazionale.

È chiaro che in quattro anni è assurdo pensare che il piano di sviluppo, possa risolvere tutti i problemi che su scala nazionale attendono da anni la loro soluzione, ma esso dovrebbe avere il compito di porre l'accento su quattro punti essenziali: l'agricoltura (e su questo non parlerò perchè di questo problema si occuperà altro collega del mio gruppo), la piccola e media industria, il piccolo e medio commercio, l'istruzione professionale dei lavoratori e la ricerca scientifica.

Piccola e media industria. È ormai noto a tutti i colleghi e ai membri del Governo che la piccola e media industria costituisce nel suo insieme una parte notevole del nostro apparato produttivo. Vi è la piccola industria che immette direttamente sul mercato i beni che essa produce, per esempio fisarmoniche, attrezzature agricole, carri, botti, ecc. Vi è poi la piccola industria complementare alle attività produttive delle grandi aziende e i cui prodotti si trovano nel processo di montaggio delle grandi unità produttive. Di questa na-

tura è per esempio la piccola industria del Piemonte; è vero o sbaglio, collega Giua?

Vi è infine la piccola e media industria che fa concorrenza alle grandi. Ora, se in questi 4 anni il piano suggerito dal mio partito, venisse seguito da appositi organi coordinatori la piccola e media industria non avrebbe nè avrà da temere nulla dall'attuazione del Mercato comune. Se è vero infatti che la grande industria ha una maggiore facilità, grazie alla propria organizzazione aziendale, di adeguarsi alle esigenze di mercato, essa però soffre di una certa rigidità nella trasformazione degli impianti. La grande industria dotata di grandi impianti non sempre del tutto ammortizzati, posta da un momento all'altro di fronte a nuove tecniche di produzione, trova difficoltà notevoli ad ammodernare i propri impianti che talvolta hanno soli 15 o 20 anni di vita produttiva. La piccola industria invece, pur avendo minori possibilità di adeguamento alle esigenze di mercato, a causa della particolare produzione di tipo artigianale offre però, se seriamente aiutata, maggiore flessibilità nell'ammodernamento o nell'installazione di nuovi impianti. Se il Governo, attraverso gli strumenti che gli sono propri, vuole creare le condizioni di sviluppo produttivo, di capacità tecnica, la piccola e media industria, è certo che nel quadro del Mercato comune, non sarà seconda a nessuno tanta è la sua capacità creativa e il sano criterio di direzione aziendale.

Si afferma che il Mercato comune provocherebbe, come conseguenza immediata, la necessità di concentrazioni o meglio la confluenza, in una grande area industriale, di tutti i mezzi finanziari e delle materie prime. Io penso che se le piccole industrie, attraverso un organismo che ora proporrò, si unissero, si consorziassero, assumendo collettivamente su scala provinciale o regionale alcuni oneri quali ad esempio la pubblicità, assicurazione contro i rischi, ricerche scientifiche eccetera, potrebbero certamente produrre a costi concorrenziali rispetto a tutti i Paesi del mondo e qualitativamente affermarsi sull'area della futura Comunità europea.

Le piccole imprese debbono realizzare una sufficiente capacità tecnica legata al basso costo. Come si raggiunge il basso costo? Sembra a me che il Governo allo scopo dovrà riesa-

minare seriamente tutte le imposte che gravano sulla produzione. Per esempio l'I.G.E. attuata a cascata nelle varie fasi di lavorazione nelle piccole unità produttive è controproducente economicamente. Queste piccole aziende devono corrispondere l'I.G.E. *una tantum* che è uno dei modi, fra i più importanti e positivi, per spingerle verso un livello produttivo quantitativamente e qualitativamente più alto.

Il nostro Presidente del Consiglio ha l'altro ieri inaugurato i nuovi locali della Cassa di Risparmio di Firenze, che sembra siano costati al nostro istituto cittadino oltre 2 miliardi di lire: magnifici locali, accoglienti per i clienti e per gli stessi dirigenti. Intendo legare questa constatazione ai vari bilanci degli Istituti di credito, alcuni dei quali presentano avanzi veramente eccezionali dopo aver sostenuto spese colossali. Tale politica economica finanziaria di certe banche è inconciliabile con la necessità del basso costo del denaro che in Italia occorre realizzare per dilatare gli investimenti. Non ritengo utile ai fini di una sana politica di investimenti che, ad esempio, le banche di interesse pubblico, dopo avere sopperito alle spese di esercizio, e di gestione, allo ammortamento delle spese d'impianto, debbano avere utili di bilancio cospicui che rivelano una politica ispirata al massimo profitto, precludendo così alle piccole e medie imprese di utilizzare disponibilità finanziarie che allo stato attuale costano un'esagerazione venendo così a mortificare iniziative che per effetto moltiplicatore proietterebbero benefici effetti sul mercato della produzione del lavoro ed in genere a molteplici manifestazioni economiche.

È inammissibile una siffatta politica del credito quando è ormai a tutti noto che le piccole e medie aziende industriali, commerciali e artigiane debbono la loro crisi alla mancanza di capitali finanziari. È cosa da rivedere seriamente se non si vuole, nel quadro del M.E.C., distruggere un patrimonio cospicuo quale il complesso delle piccole aziende a favore ed a vantaggio delle consorelle di altri Paesi e della grande industria nostrana. Chi si interessa poi di curare l'inoltro delle richieste di finanziamento al medio credito o ad altri Istituti preposti a distribuire il credito a piccolo e medio termine, sa quanto si deve faticare

per la preparazione dei documenti richiesti e quanto tempo occorra per avere i denari che all'atto dell'incasso non sono più sufficienti a coprire i costi allora previsti per acquisto di impianti o di materie prime per il rialzo che i prezzi subiscono ormai da tempo. Se questo modo di procedere si attenuasse sia sotto l'aspetto burocratico che sotto quello delle garanzie richieste, le piccole aziende sarebbero in breve tempo in condizione di contribuire seriamente all'aumento del reddito nazionale e ad un potente assorbimento di mano d'opera. Dovete confessare, onorevoli colleghi della maggioranza, che gli organi preposti da chi di ragione a sopperire a queste esigenze sono inadeguati e servono esclusivamente a consolidare la politica gradita ai grandi industriali, ai monopoli che non trovando avversari sul mercato finanziario fanno il buono e cattivo tempo nei settori degli investimenti, della produzione e dei prezzi.

Sono poi curioso di sapere le ragioni per le quali vengono escluse dall'assegnazione delle commesse di Stato anche quelle unità produttive di piccole e medie dimensioni capaci di concorrere con le grandi aziende.

Lo Stato quasi sempre assegna le proprie commesse alle grandi imprese e non credo sempre in base alla convenienza quanto piuttosto alla pressione della grande industria che nell'organizzazione del nostro Stato esercita un peso notevole.

Siamo purtroppo in Italia in presenza di una democrazia legata ormai da troppo tempo a queste grandi aziende, e da queste modellata produttivamente, economicamente ed amministrativamente. Ad esempio, in America, dove la piccola e media industria costituisce il 90 per cento dell'apparato produttivo americano, esiste un organo governativo la cui sigla è « S.B.A. » *Small Business Administration* che ha il compito di consulenza sui problemi creditizi, la ricerca di adeguati finanziamenti a basso saggio di interesse. Proprio questo ente governativo si mette a diretto rapporto con le banche, ed ha il compito di una consulenza tecnica per la soluzione di problemi concernenti la produzione, concede aiuti finanziari alle piccole e medie imprese danneggiate da calamità naturali, concede la sua assistenza per ottenere una quota appunto delle commesse go-

vernative, cioè escogita tutto quello che è possibile per porre le piccole imprese in vantaggio e per far loro usufruire dei benefici che derivano dalla tecnica e dalle condizioni di mercato. Ora, perchè non si costituisce presso il Ministero dell'industria e commercio un organo del genere?

Purtroppo questo Ministero è diretto da un uomo, il senatore Gava verso cui nutro una cordiale amicizia, ma che sembra avere maggiore sensibilità per le grandi imprese più che per le piccole e medie e si spiegano così le ragioni, i motivi per cui i grandi dominano ogni giorno di più il mercato a svantaggio dei piccoli che nella nostra democrazia non trovano per ora sufficiente aiuto e conforto.

Ho accennato al piccolo commercio, onorevole Ministro Carli. Anche qui bisogna intendersi. Noi vediamo, per esempio, ditte come l'« Alemagna », « Motta » e così via, che sono allo stesso tempo produttori e distributori, attraverso lussuosi negozi di loro proprietà, degli svariati prodotti che loro stessi producono. Può il piccolo commercio concorrere con questi colossi? Lo potrebbe se fosse dotato di capitali di esercizio e soprattutto meno oberato di tassa. Capitali necessari a fornire il piccolo negozio di tutti quei prodotti che incontrino gli svariati e mutevoli gusti dei consumatori. Questo purtroppo per ragioni ormai ripetute è prerogativa dei grossi distributori.

Ai fini dell'imposizione fiscale che affligge, come dicevo, il piccolo commercio, mi è capitata l'altro giorno una cosa estremamente curiosa, ma che evidentemente ubbidisce alla mentalità fiscale dei nostri burocrati che sovente prescindono da doverose valutazioni economiche o da lacune che presentano le nostre leggi fiscali: forse entrambi gli elementi concorrono a rendere sempre più difficile la vita al nostro contribuente.

Orbene, un piccolo commerciante di tessuti denuncia, per ipotesi, un reddito tassabile di lire 700.000. Non riesce, per umana impossibilità, a dimostrare al funzionario alcune spese, mance o altre piccole spese generali che in un anno rappresentano tuttavia una somma non trascurabile.

Badate bene che il titolo delle spese è detraibile, mancano però, per le ragioni che ho detto, i documenti; il funzionario riconosce una per-

centuale di queste spese, il resto è considerato come denuncia infedele del reddito ed applica la pena pecuniaria come se in realtà si trattasse di un evasore, di un frodatore del fisco.

Non credo vi sia necessità di altre prove per dimostrare l'assurdità della sanzione. Attribuisco al funzionario la discrezionalità di riconoscere o meno parte delle spese che per loro natura è impossibile documentare, ma trovo assurda la sanzione soprattutto quando si pensa che esistono in Italia cittadini che nel settore strettamente finanziario, sono immuni da gravami fiscali e quindi da conseguenti doverose sanzioni quali totali evasori del fisco. Però procedendo così significa non fare più concordati specialmente da parte di quei contribuenti che, a differenza dei piccoli, possono spendere per la assistenza di un consulente tributario nei tre gradi del processo fiscale.

Il basso costo legato alle capacità tecniche mi dà occasione di parlare molto brevemente dell'istruzione professionale e del fondo sociale. La libera circolazione della mano d'opera nell'area del Mercato comune è concessa a quei lavoratori che hanno effettivamente una offerta di lavoro, per cui se andiamo ad esaminare a fondo il problema, il vantaggio che la Italia ne ricaverebbe dai trattati di Roma, sotto questo aspetto, è assai scarso. Noi siamo purtroppo un Paese dove pochi sono gli operai qualificati e molto meno gli operai specializzati.

Si nega quindi alla mano d'opera non qualificata di circolare. Mi sembra tra l'altro che il fondo sociale sia regolato in modo da erogare al massimo una somma pari a quella che ciascun Paese versa in detto fondo. Allora è perfettamente inutile: si dà tanto per ricevere tanto. Mi sembra che il fondo debba tener conto, per lo scopo per cui viene istituito, di quei Paesi che hanno maggiore o minore grado di disoccupazione ed erogare proporzionalmente le somme.

Rendiamoci conto che all'attuale disoccupazione possono aggiungersi altre unità rese disoccupate dalla riconversione di certe nostre strutture agricole per adeguarle al meccanismo della Comunità europea. Altri disoccupati possono determinarsi in seguito al poten-

ziamento tecnico del nostro apparato produttivo, dall'automazione, eccetera. Ora, se noi considerassimo teoricamente l'Italia nel quadro di una economia chiusa, potremmo sistemare le cose diversamente: di fronte alle macchine moderne, fonte di disoccupazione (sia pure temporanea), con meno ore di lavoro e con uguali salari si ritrova l'equilibrio. Ma noi ci stiamo inserendo in una vasta area, quindi in regime di economia aperta, e quindi il meccanismo è questo: ammodernamento degli impianti, disoccupazione. Se si diminuiscono le ore di lavoro con la stessa paga, diminuisce per forza di cose il flusso dell'esportazione perchè il costo delle merci, dei beni, aumenta, e si ricrea automaticamente la disoccupazione. Da questo circolo chiuso dobbiamo assolutamente uscire. Ecco perchè il piano quadriennale del partito socialista italiano, invita il Governo a stanziare i fondi necessari per potenziare qualitativamente la nostra mano d'opera con istituti di formazione professionale, unico modo perchè la mano d'opera circoli liberamente nell'area del M.E.C., il solo per evitare che in Italia restino gli operai meno qualificati.

Peraltro qui bisogna intendersi, onorevoli colleghi. Noi desideriamo non soltanto istruire professionalmente i nostri operai, per arrivare ad una capacità tecnica e dunque ad un basso costo di produzione, ma occorrerà anche che il Governo pensi alla armonizzazione delle legislazioni sociali, cioè a dire ad uno stesso livello salariale. Mi rendo infatti conto che questo sarà uno degli aspetti più difficili, perchè il capitalismo ha tutto l'interesse di frantumare la solidarietà di classe attraverso differenti trattamenti salariali, sperando, da questa frattura, di sopravvivere come sistema di produzione.

Ho letto un articolo di un economista svizzero, Roepke, che, esaltando l'economia della Germania, dice che nel Mercato comune le legislazioni sociali debbono assolutamente evitare di mettere nei propri bilanci tratti socialistoidi che, secondo lui, sono fonte di inflazioni. Sempre secondo questo grande economista liberista svizzero, il costo sociale dell'Inghilterra per la sicurezza, per l'assistenza malattie, dovrebbe assolutamente sparire. Io direi invece

che debbono sparire i livelli immorali dei profitti per aumentare i costi sociali, per dare agli operai, come forza produttiva, come classe sociale, come uomini, un salario ed una sicurezza sociale che consenta loro di affrancarsi definitivamente dalla schiavitù cui il capitalismo li ha assoggettati fino ad oggi.

Accenno ai problemi della ricerca scientifica e finisco. Abbiamo assistito in questi giorni alle manifestazioni di protesta dei vari rettori delle Università; ed hanno ragione perchè, mentre in tutti i bilanci degli altri Stati, compresi quelli della stessa Comunità, si stanziavano fondi adeguati per lo sviluppo scientifico e ci si serve non soltanto dei centri studi sperimentali che esistono nelle grandi aziende, ma anche della collaborazione quotidiana dei gabinetti scientifici delle Università, nel nostro Paese le Università sono come compartimenti

stagni, come un qualcosa di distaccato dal processo produttivo e di ricerca scientifica. Non è un sistema adatto per stimolare i giovani verso le discipline scientifiche e si spiega il numero veramente insignificante di tecnici italiani rispetto al numero dei laureati in discipline giuridiche e letterarie. I compiti che stanno dinanzi a noi debbono suggerirci di dare alle Università le possibilità finanziarie per attrezzare i propri gabinetti scientifici; di creare le condizioni per una stretta collaborazione fra gli Atenei ed il nostro apparato produttivo perchè questo possa avvalersi dell'intelligenza del nostro popolo, possa avvalersi delle nuove tecniche di produzione adeguandosi così alle nuove esigenze richieste dal nuovo corso che l'economia europea e mondiale impongono anche a noi italiani.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(Segue MARIOTTI). Onorevoli colleghi, ho finito. Vi dirò che non abbiamo la pretesa di avervi indicato la via da seguire per inserire nel modo più utile la nostra economia nel quadro della Comunità economica europea. I nostri sono soltanto dei suggerimenti che, se verranno accolti, indubbiamente mitigheranno in gran parte i contraccolpi che certi settori della nostra economia risentiranno. È chiaro che se continuerà questa incuria, se ancora il grande capitale dominerà la nostra burocrazia o continuerà ad esercitare tutto il suo peso nel nostro Governo, e se ancora, purtroppo, permarranno i gravi divari di reddito, di efficienza produttiva, creditizia tra il nord d'Italia e il sud e le Isole; se ancora questi problemi strutturali non verranno affrontati e risolti, il Mercato comune sarà una lama a doppio taglio, perchè se è vero che la borghesia come classe dominante tende, attraverso il nuovo corso dell'economia europea e mondiale, a sopravvivere facendo fronte a nuove esigenze di milioni di lavoratori, è anche vero che tale nuo-

vo meccanismo domani potrebbe provocare delle grandi contraddizioni e dei vasti sommovimenti sociali. È pertanto necessario, ad evitare ciò, che il Governo italiano si imponga sui Governi degli altri Paesi partecipanti per una precisa scelta politica volta al progresso sociale ed economico di tutti i popoli.

È chiaro che non possiamo accettare la politica colonialista della Francia. Il Governo italiano deve assumere delle posizioni politiche molto precise contro la violenza che uccide e soffoca ogni anelito dei popoli alla indipendenza ed alla autodecisione. Questo è giusto sotto il profilo morale e sociale, questo è conveniente altresì anche da un punto di vista economico. Dissociandoci dalla responsabilità della feroce guerra colonialista francese, potremo andare in quei Paesi a testa alta e là collocare i nostri prodotti.

Noi dichiariamo di astenerci dal voto perchè siamo favorevoli al principio dell'integrazione delle economie nazionali, ritenuta da noi un processo irreversibile, ma non possiamo votare

a favore per lo spirito che emerge chiaramente dal Trattato e che proviene dalle forze che vorrebbero fare del Mercato comune un nuovo strumento di dominio di classe. Questo però — ne sono certo — non avverrà unicamente per la volontà democratica e per lo spirito di lotta dei lavoratori di tutta la comunità europea. Anzi io penso che dalla solidarietà e dallo spirito di lotta di tutti i lavoratori dell'Europa occidentale si apriranno le vie della pace e del progresso economico, si creeranno le condizioni per realizzare un'Europa unita politicamente come strumento di pace e di distensione sociale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guglielmo. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto poche considerazioni di ordine generale.

Gli accordi internazionali che sono in questi giorni sottoposti al nostro esame, dopo che l'altro ramo del Parlamento li ha sanzionati e ratificati, costituiscono documenti di così grande importanza e di così alto valore per la futura vita economica e sociale del nostro Paese, che pare a me che il loro esame debba essere ispirato più che alla fredda considerazione dei vari aspetti della loro convenienza, alla ferma convinzione che, nell'attuale svolta del corso degli avvenimenti politici e degli orientamenti dell'economia, la solidarietà e la cooperazione dell'Europa occidentale rappresentano un'esigenza insopprimibile verso la cui realizzazione devono convergere tutte le forze vive e operanti del vecchio continente.

È emerso chiaro dalle molte discussioni che sono state fatte, che non vi è altra via per l'Europa, al di fuori di questa solidarietà, di questa cooperazione, che possa determinare la completa espansione delle proprie possibilità, espansione che deve essere in funzione — e qui mi associo a qualche concetto espresso dall'onorevole Mariotti — della costante elevazione del benessere delle popolazioni, e deve servire per conquistare quel rapporto di potenza economica che spetta all'Europa in confronto del continuo crescente sviluppo dei due blocchi, sia di oriente come di occidente.

Alla base di ogni processo evolutivo del tenore di vita delle unità demografiche sta lo incremento della produttività. Esso è condizionato, la esperienza degli ultimi decenni ce lo insegna, dall'ampliamento dei mercati di sbocco; non è dubbio pertanto che la concentrazione e la specializzazione della produzione in un'area più vasta di scambio costituiscono le linee essenziali di una nuova divisione funzionale e territoriale del lavoro che si trasferisce dal piano nazionale a quello comune a più Stati, reciprocamente collegati da un'affinità di situazioni e di interessi.

Tale mercato a respiro continentale, guidato dai principi della libera concorrenza, permette la razionale utilizzazione e la valorizzazione di tutte le risorse del genio creativo e dell'abilità di chi partecipa al ciclo produttivo.

D'altra parte, gli studi che hanno preceduto le intese che sono contenute nei trattati, il sentimento di piena comprensione delle reciproche necessità che le ha ispirate, i sistemi prescelti per assicurare l'adeguamento alle nuove strutture delle particolari situazioni economiche e produttive dei paesi partecipanti, come pure la gradualità dei tempi di attuazione, ci fanno convinti che, allo stato attuale, non era possibile far di più e di meglio per realizzare e per secondare l'orientamento di politica economica cooperatrice, che ci viene imposta dall'evoluzione dei tempi, che ci viene consigliata da quel naturale movimento di solidarietà tra le iniziative imprenditoriali e da quel metodo di organico coordinamento che, nell'età moderna, rappresentano il lievito del nostro costante progresso economico e sociale.

Ecco perchè io ritengo che il Senato debba dare al trattato istitutivo della Comunità europea e all'Euratom la sua incondizionata approvazione.

Ma, onorevoli colleghi, il nostro compito non può e non deve essere limitato a questo atto, che è indispensabile, sì, ma pur sempre formale.

Il nostro compito deve necessariamente estendersi all'esame e alla considerazione della azione che, nel quadro degli accordi stipulati, le categorie produttive, vuoi operatori economici, vuoi tutti coloro che sono interessati ad

un processo produttivo, sono chiamati a compiere, in tempi prossimi e lontani.

Ecco perchè io vorrei, con il mio intervento, richiamare la cortese attenzione degli onorevoli colleghi su taluni (non molti) essenziali problemi che attengono all'adattamento ed allo adeguamento del nostro sistema economico e alle strutture future in cui dovrà articolarsi la vita della Comunità. Noi non possiamo accettare una così profonda riforma dei nostri orientamenti, delle nostre tendenze, dei nostri metodi produttivi, senza preoccuparci, al più presto, di entrare nella nuova compagine il più possibile preparati, se vogliamo evitare che i benefici di espansione, di razionalizzazione e di un maggior benessere che attendiamo dal nuovo ordinamento, possano essere frustrati, almeno in parte, dalla nostra imprevidenza o, addirittura, dalla nostra impreparazione.

In altre occasioni ho avuto il piacere di esporvi alcuni concetti a proposito dei problemi che riguardano la realizzazione della Comunità della energia atomica, direi antelittera, prima ancora cioè che i Trattati venissero stipulati. Sono idee che oggi confermo nella fase della loro pratica realizzazione. Ecco perchè limiterò il mio intervento soltanto a taluni dei più urgenti problemi — a me appaiono tali — che attengono all'attuazione della Comunità economica europea.

Ed anzitutto vorrei accennare ad una preliminare questione di metodo.

Concordo pienamente con le considerazioni della chiara, esauriente, ottima relazione del senatore Battista, con il quale mi compiaccio per la sua fatica. (Il mio compiacimento va, anche se non mi occupo delle questioni da loro trattate, ai colleghi Focaccia e Santero, pure altrettanto limpidi e chiari nelle loro esposizioni).

Si può affermare che, salvo qualche riserva, derivata probabilmente da non complete informazioni che sarebbero arrivate all'opinione pubblica, gli ambienti economici, quelli finanziari e quelli produttivi in genere hanno accolto con molta simpatia e fiducia la stipulazione degli accordi per la creazione della Comunità economica europea. Ma, fin da ora è bene dirlo con franchezza, si tratta di una

adesione piuttosto generica, diciamo intuitiva. Direi, con una frase sintetica, che siamo rimasti nei limiti di un vero e proprio «atto di fede».

Ora, nel campo economico le realizzazioni e le iniziative debbono sì essere sostenute da fiducia e simpatia, ma a condizione che si sposino ad una seria preparazione, ad un attento studio delle condizioni, dei sistemi entro i quali queste realizzazioni e queste iniziative dovranno essere condotte. Non aderisco, con questo, al grave giudizio (che però è materia di realtà) che il collega Valenzi, nella sua relazione di minoranza, ha espresso; ma è certo che possiamo affermare, senza arrivare alle illazioni catastrofiche del collega Valenzi, che da noi questa fase di preparazione e di studio è appena iniziata, sia da parte dei competenti organi di Governo (mi consentano i rappresentanti del Governo qui presenti) sia da parte del ceto industriale, di quello commerciale e di quello finanziario, ai quali ceti è prevalentemente o sarà prevalentemente demandato il compito di attuare il proprio stesso adeguamento alla nuova realtà.

È un ritardo che è grave e che va corretto, perchè può dar luogo ad altrettanto gravi conseguenze. Per rendersene conto, è sufficiente accennare anzitutto al contrasto che presentano, rispetto alle nuove strutture che sono portate dal Trattato della Comunità europea, taluni attuali orientamenti della nostra politica economica. Fra questi orientamenti consideriamo quello che, col programma di sviluppo e di occupazione, ci impegna per un decennio.

Ora, io sono convinto che il Piano Vanoni è perfettamente compatibile con gli obiettivi che la Comunità economica europea si propone di realizzare, tanto è vero che il problema dello squilibrio fra lo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno d'Italia e quella del Settentrione è stato esplicitamente accolto nel testo del Trattato e sono state predisposte, per mezzo dell'apposito protocollo annesso, le salvaguardie opportune per consentire al nostro Paese il compimento di questa grande opera di unificazione, di livellamento e di giustizia sociale.

Per questo, non condivido le gravi perplessità denunciate da colleghi di altri settori politici sulla sorte che sarebbe riservata al piano Vanoni nella realizzazione del Mercato comune. È tuttavia evidente che la compatibilità sostanziale tra le due direttive di politica-economica, quella che emerge dal Piano e quella del Trattato, è sussistente e valida a condizione che se ne armonizzino convenientemente, direi anzi se ne sincronizzino, i tempi di attuazione.

Basta considerare che la riduzione dei dazi, come è chiaramente esposto nella relazione Battista, prevista nel quadro dell'unione doganale, raggiungerà la misura del 30 per cento circa in 4 anni. La conseguente mancata o diminuita protezione almeno di parte della produzione, che il programma di sviluppo delle aree depresse meridionali è suscettibile di farci ottenere, potrebbe evidentemente avere per effetto la compromissione del Piano.

Non è opportuno, a parer mio, che il ricorso alla operatività delle clausole di salvaguardia sia così esteso, come sarebbe possibile in base al loro letterale tenore, perchè non vi è dubbio che ad ogni loro applicazione corrisponderebbe l'allontanamento dal nostro Paese dei benefici dell'ampliamento del mercato realizzato dalla Comunità, allontanamento che porterebbe ad un progressivo, se pur parziale, dannoso isolamento, con il rischio grave di ritardare l'inserimento nostro nell'area comune.

Ecco perchè tutto questo consiglierebbe, quanto meno, una revisione dei tempi di attuazione del Piano Vanoni e la loro sincronizzazione con quelli della progressiva attuazione del Trattato, valendosi naturalmente ed il più largamente possibile dei mezzi di intervento che sono previsti dagli accordi, quale la Banca di investimenti e il Fondo sociale.

Non meno rilevanti problemi di riesame di taluni aspetti della nostra politica economica fa sorgere il compito dell'adeguamento della nostra produzione agricola, adeguamento — dichiaro subito — che è possibile e può riuscire anche vantaggioso. Il ridimensionamento e il riadattamento della nostra agricoltura dovranno essere dominati dal criterio della specializzazione. Noi dovremo produrre a co-

sti competitivi le derrate che sono tipiche del nostro suolo e del nostro clima.

Vorrei qui sottolineare la posizione buona in cui noi ci troviamo. Anche l'esperienza, dirò fisica, di chi ha occasione di viaggiare, fa comprendere come nel futuro Mercato comune i nostri sapidi prodotti ortofrutticoli abbiano tante possibilità, a barriere doganali abbattute, di essere preferiti a quelli coltivati nelle serre del Nord, che sono così insipidi al palato di tutti. Noi abbiamo fortunatamente in questo settore prerogative di cui la natura ci ha dotati in misura ineguagliabile. Ma questo tipo di produzione che presuppone l'applicazione di metodi razionali di cultura, cospicui investimenti, l'adozione della più diffusa meccanizzazione, è da considerarsi poco compatibile con l'orientamento della nostra politica fondiaria, intesa prevalentemente alla maggiore valorizzazione delle risorse del nostro suolo attraverso la creazione di piccole proprietà contadine? Il quesito non è nuovo e rappresenta soltanto un aspetto del problema di adeguamento dell'agricoltura alle prospettive del Mercato comune; non è tuttavia fondamentale, poichè ci pone di fronte alla possibilità di revisione di direttive di politica economica che sono ora in atto e che godono di buona preferenza.

Le possibilità di competizione delle nostre produzioni agricole specializzate sono condizionate all'applicazione di più larghi metodi industriali e all'impiego di mezzi larghi che non sono sempre propri, ovviamente, della piccola impresa e forse neppure della media.

Appare quindi chiaro che l'attuale direttiva prevalente di politica agraria può essere non proprio armonica con le esigenze che ci derivano dall'applicazione del Trattato. Si tratta di un problema che, pur restando aperto alle più varie soluzioni, compresa quella, che a me pare debba essere aiutata e sussidiata, dell'impiego in comune di strumenti e mezzi di lavoro e dell'adeguato incremento delle facilitazioni creditizie, richiede perlomeno un riesame di orientamenti e di tendenze che non possono trascurare la realtà incombente ed operante del Mercato comune nelle sue strutture e nelle sue conseguenze economiche.

E, poichè questa affermazione potrebbe facilmente essere fraintesa, mi spiegherò con un

esempio. È l'esempio del Vallese, che io conosco abbastanza bene e credo molti di voi conoscano; regione in cui pure è largamente diffusa la piccola proprietà contadina, addirittura la polverizzazione della proprietà, ma in cui i metodi di cooperazione, l'orientamento dall'alto della produzione, la scelta delle zone di coltivazione, hanno prodotto il miracolo di fare di questa plaga, già invasa dalla pellagra e da altre malattie e in condizione di estrema miseria, una delle più produttive di ortofrutti, e specialmente di frutta, una fra le prime d'Europa e con un mercato veramente dovizioso.

E passo all'adeguamento dell'industria.

L'adeguamento dell'industria ai nuovi compiti che derivano dall'istituzione della Comunità economica europea non presenta contrasto con gli orientamenti attuali di politica economica in questo settore.

Si tratta anche qui di armonizzare i tempi di attuazione della graduale soppressione delle barriere doganali con quelli dell'adattamento delle strutture e dei processi produttivi, realizzando un conveniente parallelismo. Insieme occorrerà rivedere la politica tributaria che, specialmente nel comparto delle imposte indirette — e lo ha detto il collega Mariotti — abbassa attualmente il grado di competitività della nostra produzione in un mercato più ampio, ed anche quella delle fonti di energia, il cui costo, troppo spesso gravato da oneri fiscali, incide sensibilmente sul prezzo del prodotto, in modo da renderlo inidoneo a sostenere la concorrenza con l'estero.

Sono queste due componenti dei costi che vanno assolutamente rivedute in partenza, e non in corso di attuazione del Mercato comune.

Ma occorrerà soprattutto affrontare risolutamente il problema della sensibile influenza che gli oneri sociali — vi pregherei di ascoltarvi fino in fondo, colleghi dell'altra sponda — determinano sul costo di produzione, perchè questo importante elemento della sua formazione può rappresentare, a parità delle nostre condizioni, ragione di insuccesso per noi in confronto di imprenditori appartenenti ad altri Paesi della Comunità, ove il peso di questo onere è più lieve e talvolta di molto.

Vi darò qualche breve raffronto per quanto si riferisce agli oneri sociali obbligatori

che sono posti a carico del datore di lavoro. Da tale raffronto è facile rilevare che il gravame in percentuale sul salario assume proporzioni notevolmente superiori in Italia rispetto ad altri Paesi, come la Francia, il Belgio, la Germania, la Svizzera.

In Italia l'onere per l'assicurazione invalidità e vecchiaia è del 6,15 per cento; quello per l'assicurazione malattie e maternità, compresa l'assicurazione tubercolosi, la Cassa malattie e l'assicurazione per le lavoratrici madri, è del 9,38 per cento; quello per la disoccupazione, che comprende la disoccupazione vera e propria e la Cassa integrazione guadagni, è del 4,40 per cento; quello per gli assegni familiari è del 32,80 per cento; quello per la assicurazione infortuni è del 3 per cento; quello per la costruzione alloggi è del 1,15 per cento. Il totale giunge così al 56,88 per cento.

In Francia, l'onere complessivo per l'assicurazione invalidità e vecchiaia ecc. è del 10 per cento, quello per gli assegni familiari è del 16,75 per cento, quello dell'assicurazione infortuni è del 3 per cento, e, aggiungendo altri oneri particolari (quali quello per la costruzione di alloggi in ragione dell'1 per cento, quello dell'imposta sui salari in ragione del 5 per cento ecc.), si raggiunge un totale del 36,15 per cento.

MARIOTTI. L'onorevole Benedetti allora cosa diceva?

GUGLIELMONE. La semplice considerazione della notevole disparità di tali oneri e della maggiore gravosità di quelli che sono imposti al datore di lavoro in Italia, consigliano quindi di risolvere adeguatamente non soltanto il problema della insuperabilità del limite raggiunto dagli oneri contributivi, anche con una riorganizzazione di questi servizi, ma piuttosto e soprattutto quello del loro livellamento con una armonizzazione che dovremmo promuovere nelle varie legislazioni, senza — senatore Valenzi — quella involuzione di politica sociale che lei teme nella sua relazione.

È questa una esigenza prima da soddisfare se vogliamo presentarci in forma competitiva nel mercato unico: bisogna che questo set-

tore sia adeguato, altrimenti partiamo gravemente inceppati fin dall'inizio.

Naturalmente, anche per il settore industriale, l'adeguamento delle nostre imprese alle nuove prospettive del Mercato comune dovrà essere guidato — come per l'agricoltura — dal criterio della specializzazione, della tipizzazione e da quello della concentrazione di ogni sforzo sulle produzioni suscettibili di gareggiare con successo, per qualità e per prezzo, con quelle proprie di altri Paesi aderenti.

Ma qui mi avvicino alle tesi esposte dal senatore Mariotti: diverse assai appaiono le prospettive di adeguamento per la media e la piccola industria. Specialmente quest'ultima ha dinanzi a sé due problemi fondamentali (non ripeto considerazioni di cifre che sono state già esposte dal collega Mariotti): la riduzione dei costi di produzione, che le permetta di competere con le maggiori possibilità della grande industria, determinate dai vantaggi della lavorazione di massa e dall'applicazione di metodi razionali; il coordinamento in senso unitario degli sforzi produttivi delle singole imprese, per meglio fronteggiare la concorrenza che la maggiore ampiezza del mercato acuisce e che richiede necessariamente l'ampliamento delle dimensioni aziendali.

Alla soluzione del primo problema, quello della riduzione dei costi di produzione, concorreranno soprattutto (e qui concordo con il senatore Mariotti) gli sforzi intesi a ridurre i cosiddetti « costi fissi » e, tra questi in particolare, il costo del denaro, sul quale mi intratterò, sia pure brevemente anche a costo di ricalcare qualcosa già detta dal collega Mariotti, facendo un cenno sulle questioni creditizie che sono connesse all'apertura del Mercato comune.

Il secondo problema avrà uno sbocco nella accresciuta solidarietà tra le imprese in ordine all'assunzione in comune degli oneri di penetrazione capillare nei confronti della vasta clientela, di quelli di distribuzione e di pubblicità, di studi e di sperimentazione dei metodi di produzione più efficienti, infine in ordine alla ripartizione dei rischi comuni.

E vengo brevemente ai problemi del finanziamento.

Qui è forse il punto più dolente della nostra economia. È stato toccato con toni accesi dal

senatore Ferretti, l'ha toccato il senatore Mariotti. È assolutamente indispensabile, se vogliamo presentarci al Mercato comune in posizione di competitività con gli altri Paesi, che noi pensiamo al pronto e conveniente adeguamento del mercato dei capitali.

La liberazione dei capitali, la parità del loro trattamento tra i singoli Paesi partecipanti è l'eliminazione delle restrizioni valutarie che sono sancite dal Trattato, debbono essere soprattutto prese in considerazione e studiate a fondo dai nostri istituti di credito, con una seria ponderazione e con la decisa volontà di adeguamento alle condizioni determinate dalle nuove strutture.

Siamo, bisogna riconoscerlo, in un clima di carenza di capitali, forse effetto della enorme spinta all'aumento della produzione e dei consumi che abbiamo in Europa come in tutto il mondo e che è rilevabile anche oggi nell'Europa occidentale. Bisogna che non ci illudiamo troppo sull'ampiezza, che sarà invece molto limitata, degli interventi che potranno essere effettuati da parte dell'istituenda Banca europea degli investimenti. Quindi il nostro compito, il compito degli istituti di credito, sarà di curare una migliore amministrazione ed un migliore impiego delle nostre disponibilità finanziarie interne.

Ci sono veramente situazioni aberranti, ma non sono la regola, come quelle segnalate dal senatore Ferretti.

Tuttavia noi abbiamo anche recentemente fatto una esperienza (mi pare che il Ministro Carli ce ne abbia dato una lucida esposizione nel suo discorso al Senato), sull'applicazione della legge che disciplina gli investimenti di capitali esteri in Italia, e che presenta indiscutibili benefici ed un carattere di estrema liberalità. Pare però che ad essa non abbia corrisposto un afflusso proporzionale di mezzi finanziari il che, anche se dovesse migliorare questa situazione, ci consiglia di confidare prevalentemente sulle nostre forze nazionali, anche per le incombenze di domani; e non esito a formulare l'ipotesi (non è che la lingua batte dove il dente duole), che una delle ragioni dell'insuccesso, sul piano pratico, della molto ben congegnata legge per gli investimenti dei capitali esteri, a sostegno della quale ho anche avuto occasione di intervenire in questa

Assemblea, sia dovuta alla persistenza del principio della nominatività dei titoli azionari ed al grave disorientamento, anzi alla quasi completa paralisi, che l'applicazione dell'articolo 17 della legge integrativa della perequazione tributaria ha portato sul mercato borsistico.

È superfluo che io ricordi a voi i gravi pregiudizi che questi due provvedimenti producono sulla normalità dello svolgimento degli affari di borsa, e soprattutto sul mercato a termine, la cui ampiezza e il cui ritmo è essenziale per la vita stessa delle borse valori, e che d'altronde, e questo tengo a sottolinearlo, è la norma che regola e sorregge i mercati degli altri Paesi aderenti al Mercato comune. Considerazione sulla cui portata pratica credo di non dover richiamare la vostra attenzione.

Dirò una parola di più, se me lo consente il Ministro. Ho l'impressione che gli scopi della legge sugli investimenti esteri in Italia siano stati frustrati proprio da questo stato di cose, per cui temo che, conosciuti o clandestini, molti siano stati i trasferimenti di capitali italiani all'estero, e vi è da ringraziare Dio se sono rientrati in Italia, e non si sono invece allontanati definitivamente.

Ieri pensavo, quando il senatore Ferretti parlava di queste velleità italiane di andare a collocare capitali all'estero, malgrado le grandi necessità che ci sono in Italia — e ha fatto bene a ricordare che nei tempi in cui egli aveva peso politico anche queste considerazioni sono state tenute in conto — pensavo ad una azione correttiva che si dovrebbe svolgere. Non gli investimenti produttivi che portano all'estero, assieme ai capitali, tecnica, lavoro, possibilità di interscambi per l'Italia, bisognerebbe colpire, ma quelli che veramente rappresentano una fuga di capitali dal nostro Paese e che costituiscono un'azione che dovrebbe bollare quei cattivi italiani che la compiono e che credono di trovare la sicurezza dei loro beni nascondendoli nelle tasche altrui, nonostante le numerose lezioni che hanno avuto in questi ultimi dieci anni. (*Approvazioni dalla sinistra*).

A questo proposito avrei una storiella piemontese da raccontarvi. Esiste una maschera minore piemontese che si chiama Garibuia, che è il prototipo del dolce di sale. Ebbene, una tra le sue caratteristiche è questa: che, preoc-

cupato di perdere i denari che ha in tasca, dopo aver a lungo pensato e studiato, ricorre alla soluzione di andarli a nascondere nelle tasche degli altri, persuaso che così non potranno più prenderglieli. Quanti Garibuia abbiamo avuto ed abbiamo in Italia, anche in Piemonte, i quali, per esempio, sono andati a cercare avventure spaventati da voi, per esempio, (*indica la sinistra*) o dall'articolo 17 della legge Tremeloni! Ce ne sono di quelli che sono andati via due mesi prima delle elezioni del 1948 ed hanno portato, novelli Garibuia, i danari nelle tasche altrui, ricevendo però in seguito spiacevoli sorprese.

MARIOTTI. Ma voi che sapete chi sono, perchè non fate niente?

CARBONI. Che cosa si può fare?

MARIOTTI. Si può fare una legge che stabilisca sanzioni gravissime.

GUGLIELMONE. È necessario ispirare fiducia, e solo allora queste cose non accadranno. È molto più opportuno eliminare tutte quelle azioni nocive che hanno per effetto di spaventare e disorientare i capitali, che non emanare leggi repressive!

Allo stato attuale delle cose, per il finanziamento ed il credito dobbiamo quindi confidare prevalentemente sulle nostre forze, le quali tuttavia hanno bisogno di una conveniente armonizzazione e di un rinnovato orientamento. E, a tale proposito, traduco in altri termini quanto ha detto il senatore Mariotti.

Quali possono essere queste modifiche degli orientamenti? Ritengo che le banche, e particolarmente le banche che sono controllate dallo Stato, debbano svolgere soprattutto una funzione di stimolo e di propulsione dell'economia nazionale, oggi che siamo alla vigilia del Mercato comune più di ieri. Questo dovrà necessariamente avvenire attraverso le varie fasi di adeguamento alle prospettive e alle realtà del Mercato comune, prospettive la cui ampiezza e varietà richiedono un profondo e funzionale intervento. Ecco perchè anche gli istituti di credito debbono essere chiamati a razionalizzare i propri finanziamenti, nel senso anzitutto di destinarli sempre più a quegli

operatori economici che dimostrano la maggiore capacità competitiva e quindi siano in grado di produrre a costi minori e in qualità migliore. Occorre ancora — questo forse è un concetto un po' ardito — che le banche modifichino, sempre rispettando, beninteso, i convenienti limiti di sicurezza, la prassi di concedere prevalentemente, per non dire esclusivamente, il credito in base alle garanzie reali che sono offerte dal richiedente (è questo un concetto analogo a quello che ha espresso poco fa il senatore Mariotti) più che in base alla valutazione della capacità imprenditoriale e alle prospettive di successo produttivo. Ma, purtroppo, tutto è basato quasi esclusivamente sulle garanzie reali, il che facilita la speculazione. Per esempio, le grandi speculazioni sui terreni sono state fatte proprio per questo prevalente indirizzo di determinati istituti bancari. Occorre aggiornarsi con i metodi che sono oggi in uso in molti altri Paesi e specialmente in quelli nord americani, secondo i quali al criterio di valutazione delle garanzie immobiliari offerte, non sempre disponibili specie da parte di talune imprese con scarso immobilizzo, va sostituito quello della valutazione complessiva delle attitudini dell'impresa a raggiungere il suo obiettivo produttivo, della sua serietà di organizzazione e di preparazione, nonché della fiducia che essa riscuote nell'ambito industriale e commerciale in cui opera.

Da questo punto di vista è forse necessario che gli organi direttivi delle banche siano partecipi, assai più da vicino, della conoscenza e dell'apprezzamento dei piani e dei programmi produttivi, e, in un certo senso, seguano continuamente e qualche volta ispirino anche la attuazione di essi, realizzando così una profonda intesa e una solida unione fra l'iniziativa e la gestione dell'impresa e le sue fonti di finanziamento.

Si rende anche necessario porre in atto tutti i mezzi per dare alle banche la possibilità di ridurre sostanzialmente i propri costi di organizzazione ed abbattere, in conseguenza, il tasso di finanziamento industriale e commerciale.

Il sistema creditizio è quello che nel mondo economico si presta meglio di ogni altro alla cooperazione e alle intese internazionali. È per questo che ritengo di poter affermare che esso

dovrà svolgere un importante ruolo di collegamento e di attrazione nei confronti degli ambienti finanziari degli altri Paesi, assai più efficace di quello che non possano attuare i privati imprenditori che intendono valersi di aiuti finanziari stranieri. Mi sia consentito aggiungere che all'assolvimento di questa funzione sono particolarmente indicate le banche private le quali, attraverso intese personali fra operatori finanziari nei vari Paesi dell'area comune, hanno la possibilità di stabilire fecondi contatti e di determinare vantaggiose correnti di credito, soprattutto se, mediante una adeguata organizzazione, che permetta loro la perfetta conoscenza delle situazioni di mercato del nostro Paese, sapranno suggerire e condurre a termine determinati tipi di investimento, in stretto coordinamento con le nostre necessità competitive nell'area comune. La specializzazione in tal senso di taluni istituti sarebbe desiderabile e potrebbe condurre a successi che si rifletterebbero assai beneficamente sullo sviluppo dell'economia nazionale nel quadro della Comunità europea.

Anche in questo settore, occorre che usciamo dal clima di autarchia e pensare in termini e in funzione europei.

Con pari vigile attenzione dovranno essere seguite le prospettive del Mercato comune nel settore commerciale ed in quello dei trasporti. Il primo dovrà ovviamente acuire la sua naturale sensibilità rispetto alla costante trasformazione della struttura distributiva che verrà instaurata dall'applicazione del Trattato, perchè esso si troverà prossimamente di fronte ad una profonda trasformazione di sistemi e di metodi portati dalla conversione in mercato interno di quello che oggi è considerato un mercato internazionale. L'evoluzione e il progresso raggiunti da molti Paesi partecipanti alla Comunità nel campo della distribuzione richiedono un pronto adeguamento e soprattutto un livellamento dei costi di distribuzione allo *standard* dell'area comune. Il che comporta ardui problemi di ridimensionamento aziendale, di ammodernamento di mezzi di lavoro e di aggiornamento degli attuali sistemi di vendita. Il ceto commerciale non potrà più essere all'oscuro di come si opera negli altri Paesi nel campo dell'intermediazione negli scambi, così come dovrà valersi di assai più

ampi e potenti mezzi di pubblicità e di propaganda, atti a competere con quelli certamente assai progrediti della ben più vasta area di circolazione delle merci e delle derrate.

E a questo proposito vorrei dare una nota di ottimismo, e vorrei mettere in guardia i colleghi, specialmente di quella sponda (*rivolta alla sinistra*): allontaniamoci dal vittimismo preconcepito, dai « siamo poveri, non abbiamo materie prime, non possiamo fare niente ». Non è esatto. Se i colleghi me lo consentono, vorrei ricordare, come esempio, quello che è accaduto in questa Aula. Parlo della discussione sulla C.E.C.A. Ricorderete che in quella occasione noi di questa sponda ci trovammo di fronte, decisamente avversi, voi comunisti. Ricordo che Roveda diventò, in quella occasione (egli, notoriamente, è decisamente antifascista), autarchico, nazionalista e militarista, pur di dire che la C.E.C.A. era quanto di peggio si potesse fare per il nostro avvenire economico.

Anche dalla nostra parte qualcuno, più legato ad interessi imprenditoriali, stranamente si avvicinava a questa tesi. Noi sostenemmo il contrario. Ebbene, oggi possiamo guardare a due sicuri risultati raggiunti della C.E.C.A.: uno è questo, che il cosiddetto vaso di coccio fra vasi di ferro — così era stata definita l'industria italiana — ha aumentato la produzione da 3 milioni scarsi di tonnellate a 6 milioni di tonnellate. Ma abbiamo avuto anche un altro effetto; il ministro Carli me ne vorrà dare atto: che la nostra industria meccanica ha conosciuto, in questi anni, un progressivo aumento delle sue possibilità competitive, per cui oggi, con i suoi prodotti manufatti, entra in tutti i mercati.

Questo lo si deve in parte notevole, io penso, alle possibilità di rifornimento dei prodotti siderurgici a quei prezzi internazionali che soltanto la C.E.C.A. ha reso possibile in Italia, e che ha dato alle nostre imprese una certezza ed una tranquillità d'avvenire e di programma, che certamente prima non hanno mai conosciuto.

MARIOTTI. I prezzi sono diversi, per i produttori *in loco*: noi dobbiamo pagare anche i trasporti.

GUGLIELMONE. Senatore Mariotti, lei ha perfettamente ragione. Ma il fatto è che voi volete il 100 per cento e perciò vi opponete anche a questo 75 per cento, che è stato raggiunto. Lei ha la macchina: la paga sì un pochino più cara di un tedesco o di un francese, ma tutto questo non distrugge la realtà, almeno in radice, di quello che io ho detto.

MARIOTTI. Ma si uccide lo spirito europeistico che anima il sistema.

GUGLIELMONE. Senatore Mariotti, qualche volta vi invidio: siete le persone meglio piazzate in fatto di propaganda. Ma la propaganda si usura. Ogni volta che noi diciamo 10, voi dite 20, e indovinate sempre nelle vostre promesse. Indovinereste meno se foste i responsabili della politica e dell'economia...

MARIOTTI. Il cambio lo farei! (*Commenti dal centro e interruzioni*).

GUGLIELMONE. Questa è la nota ottimistica che volevo portare sulle favorevoli prospettive che sono desumibili dai dati che i chiari bollettini del Commercio estero hanno portato a nostra conoscenza. Essi registrano un considerevole aumento del nostro commercio di esportazione proprio con i Paesi associati con la Comunità economica europea. Tale aumento si è verificato in misura superiore a quello rilevato nelle importazioni da quei Paesi. Prego i colleghi di notare questa affermazione, che è avvalorata dai dati che, almeno in sintesi, vorrei farvi conoscere.

MARINA. Però c'è sempre un forte divario.

GUGLIELMONE. Senatore Marina, non sposti le idee del collega Mariotti! Vorrà dire allora che le darò le cifre assolute invece che le percentuali. Le recenti rilevazioni statistiche dimostrano che le importazioni italiane dai paesi del Mercato comune hanno totalizzato, in milioni di lire, questa progressione: 1952: 276.814; 1953: 351.110; 1954: 398.048; 1955: 428.654; 1956: 461.693. Questo è il progresso delle importazioni, ed è naturale: se la nostra industria ha bisogno di materie prime e di semilavorati, è evidente che debba necessariamente

te approvvigionarsene nei Paesi produttori, a condizioni vantaggiose.

Ma le esportazioni italiane verso i Paesi del Mercato comune hanno registrato in milioni di lire, con quella differenza cui accenna il senatore Marina, questi totali: 1952: 188.982; 1953: 207.165; 1954: 236.398; 1955: 286.290; 1956: 357.078. In cifre di percentuale, mentre le importazioni dei paesi del Mercato comune nei primi sei mesi del 1957 rappresentano il 22,8 per cento delle importazioni globali, le esportazioni verso i Paesi dell'area comune rappresentano il 28,2 per cento. Questo è indubbiamente un dato confortante, soprattutto se si tien conto che i Paesi del Mercato comune hanno mostrato negli ultimi anni di poter assorbire sempre crescenti quantità di prodotti industriali manifatturieri. Infatti, se noi facciamo uguale a cento l'aumento delle esportazioni verso i Paesi della Comunità verificatosi nel 1956, rispetto al 1955, vediamo che il 79,6 per cento di esso comprende prodotti dell'industria manifatturiera. La stessa percentuale riferita al 1955 rispetto al 1954 è stata del 55,9 per cento. Posso aggiungere che le cifre relative ai primi mesi del 1957 confermano questo favorevole andamento.

Vorrei compiacermi col ministro Carli, in modo particolare, perchè ispiratore e coordinatore della strumentazione relativa al fattore determinante dell'attuale caratteristica del nostro sistema valutario ed in particolare della tendenza all'intensificazione del multilateralismo dei pagamenti.

Vengo ora alla politica comune dei trasporti che, come ben rilevato dal senatore Battista, è nel Trattato espressa in termini molto, anzi troppo generici, che attendono di essere precisati in occasione delle singole congiunture che verranno a manifestarsi. È necessario per questo che noi ci prepariamo ad una opportuna e razionale politica dei trasporti, la quale vedrà inevitabilmente una stretta concorrenza del mezzo di comunicazione stradale con quello ferroviario che non sarà sempre facile riportare su un piano di stretta aderenza economica. Perciò il problema delle strade, e delle autostrade, diverrà certamente il più importante per lo sviluppo dell'economia europea. È un problema europeo che non è nè può essere particolare di singoli Stati, ma deve diventare generale e

non è risolvibile se la sua dinamica non si adegua alla più vasta zona europea.

Nella piccola Europa, ad eccezione forse della Germania, alla macroscopica espansione della circolazione stradale non corrisponde assolutamente il corrispettivo indispensabile adeguamento della rete stradale. Se si dà per approssimativamente esatto il rapporto di 5 a 1 dal 1938 al 1957 dell'espansione della circolazione, possiamo constatare che l'adeguamento della rete stradale è stato del tutto insufficiente. Dovremo quindi proporci, senza possibilità di deroghe, un sensibilissimo miglioramento della nostra viabilità se vorremo che lo sforzo di industrializzazione che ci viene imposto dal Mercato comune divenga fruttuoso. Questo compito che ci attende è non soltanto di carattere tecnico e finanziario, ma anche politico perchè, nell'ambito del Mercato comune, non è possibile attuare una completa espansione delle correnti di traffico, di merci e di persone, se non si sarà costituita una rete stradale idonea ad accoglierla.

E i nostri rappresentanti negli organismi del Mercato comune potranno farsi, io spero, promotori di un piano acconcio per la soluzione di questi problemi che lo chiedono pressantemente. È una forma di solidarietà, a parer mio, che forse si inquadra, come più urgente e meritoria, nello spirito e nella lettera proprio di alcune clausole del Patto atlantico e dei trattati per il Mercato comune, e che, in ultima analisi, si risolverebbe, con la presumibile conseguente espansione delle economie riceventi, anche in un benefico investimento a favore di tutte le economie europee che vi contribuiranno.

Si è calcolato dai tecnici competenti che l'Europa del Mercato comune ha bisogno di nuove autostrade per oltre 15.000 chilometri, le quali importeranno una spesa di circa 4.000 miliardi, nonchè dell'ampliamento, della modifica e del miglioramento della rete ordinaria di comunicazione, che importerà una spesa press'a poco uguale. Sono qui connessi difficili e complessi problemi di finanziamento ed anche tecnici alla soluzione dei quali io penso potrebbero concorrere anche gli Stati Uniti, che sono stati gli animatori della Comunità atlantica, baluardo della civiltà occidentale, e che certamente devono vedere con molta simpatia la formazione della Comunità europea.

Onorevoli colleghi, i rilievi che ho sottoposto alla vostra cortese considerazione costituiscono solo un breve e sommario accenno ai numerosissimi e ardui problemi che l'attuazione della Comunità economica europea pone agli organi responsabili del Governo e alle nostre categorie produttrici.

È chiaro che io non ho avuto — con questo mio intervento — la pretesa di enunciarli tutti e tanto meno di suggerirne le soluzioni più convenienti.

Ma la ragione essenziale del mio discorso vuole essere solo questa: porre l'accento sulla necessità, che si manifesta ormai in tutta la sua urgenza e il suo peso, che l'Italia, accogliendo nel proprio ordinamento economico e giuridico quello della Comunità, cui ha dato e darà la sua incondizionata adesione, debba non solo trarre l'auspicato vantaggio — è esatto, collega Valenzi che tutti i Paesi non possono aderire solo per ragioni ideali, ma devono guardare e soppesare il loro vantaggio economico, e questo vantaggio economico, per l'Italia in modo particolare, credo che sia ampiamente dimostrabile — ma debba anche efficacemente contribuire (ecco lo stimolo che vorrei venisse da questa discussione) al raggiungimento di quella cooperazione e integrazione che, nel pensiero unanime degli uomini politici, degli economisti, degli operatori, è considerata per l'Europa come la vera e sola « via della salvezza ».

È esatto quello che è stato affermato in quest'Aula: cioè che molto si è detto, molto si è discusso e forse troppo poco si è fatto. Colmiamo questa lacuna. Voglio leggervi alcune brevi righe di Jacques Mallet, consigliere tecnico del Consiglio parlamentare del Movimento europeo: « All'origine del Mercato comune c'è un'idea semplice e sommaria; che si debba cercare la causa del relativo declino dell'economia europea nei suoi mercati chiusi, e quindi che si debba cercarne il rimedio nella creazione di un grande mercato analogo per dimensioni a quelli degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S.

« L'Europa occidentale, con i suoi 180 milioni di abitanti, la sua abbondanza di mano d'opera altamente qualificata, i suoi tecnici e i suoi ingegneri, le sue immense risorse e la sua potenza industriale, potrebbe elevarsi progressivamente al livello dei " più grandi ", non appe-

na fosse riuscita ad assicurarsi i vantaggi di un'economia a grande respiro ».

Orbene, per partecipare utilmente alla creazione di questa economia a grande respiro, l'Italia deve subito dar mano ad una diligente ed organica preparazione tecnica e specializzata che guidi e sostenga, con i suoi strumenti ed i suoi risultati, il processo di adeguamento della nostra struttura economica alle funzioni che essa è chiamata ad assolvere in vista degli obiettivi del Mercato comune. Ritardi, leggerezze, facilonerie possono essere addirittura fatali.

Troppo scarsi sono i passi compiuti finora su questa strada. Gli organi responsabili del Governo, le organizzazioni di categoria, gli stessi operatori economici si sono limitati a generiche dissertazioni di convenienza, ad affrettate previsioni ed a superficiali raccomandazioni, senza affrontare l'analisi della nostra posizione di fronte al divenire progressivo ma inevitabile delle fasi di attuazione del nuovo ordine economico, dei rimedi e delle conversioni di tendenza da adottare. Il più è ancora da fare e, se non lo faremo rapidamente, e bene, potremo correre i rischi di un salto nel buio.

Da questa alta Assemblea, la cui azione è stata sempre ispirata al senso della previdenza e della saggezza, io desidero levare una voce di richiamo ed esortare tutti coloro il cui destino è ormai legato alla operante realtà del Mercato comune a dar mano a queste indagini preparatorie, a questi studi analitici, con serietà e con larghezza di mezzi.

Io credo che a questo compito inderogabile debbano immediatamente dedicarsi le pubbliche amministrazioni interessate, le organizzazioni di categoria, le Camere di commercio, le facoltà universitarie e soprattutto le imprese industriali e commerciali che nella prospettiva del Mercato comune possono incontrare — a seconda del grado della efficienza del loro processo di adeguamento — o il vantaggio di una maggiore espansione produttiva o il pregiudizio di una irrimediabile e definitiva eliminazione. Ciascuno di questi organismi ha la sua funzione da assolvere: le pubbliche amministrazioni in vista della opportunità di attuare interventi correttivi ed integratori; le organizzazioni di categoria e le Camere di com-

mercio per l'esame e la soluzione dei problemi di settore e la tutela degli interessi aziendali degli operatori economici; le facoltà universitarie per il contributo prezioso che la scienza può dare all'applicazione dei sistemi di adeguamento e di adattamento da porre in atto; le imprese, più profonde conoscitrici della propria struttura e delle proprie possibilità, per lo studio dei rispettivi processi di conversione al nuovo assetto.

Penso che le indagini che da tali organismi saranno compiute dovranno essere soprattutto di settore, dovranno avere un'impostazione rigorosamente analitica, dovranno valersi della più ampia e più sicura documentazione ed essere esenti da ogni entusiasmo come da ogni pessimismo, secondo la fredda logica e la perfetta dinamica dei fatti economici. Ritengo, infine, che i risultati dei loro studi e delle loro esperienze debbano essere necessariamente riassunti, elaborati, coordinati e valutati da un organismo centrale in cui la rappresentanza dei singoli interessi sia paritetica e alla quale la forza di incidenza sulle decisioni che verranno prese in sede competente sia data soprattutto dal piano comune degli interessi in gioco, dalla sicura conoscenza dei rispettivi problemi di categoria e dall'orientamento della sua azione verso l'obiettivo del progresso economico dell'Italia nel quadro degli intenti della Comunità.

L'idea è appena abbozzata. Va maturata e meglio precisata. La sottometto però all'attenzione di quanti — e non sono pochi — si rendono conto che, al profondo mutamento determinato sul corso dei fatti economici dal Mercato comune, debbano corrispondere in ogni Paese serietà di propositi, accurata preparazione e soprattutto armonica ripartizione di vantaggi e di rischi.

Onorevoli colleghi, il successo del grande strumento europeo che sarà il Mercato comune, è in funzione ed è direttamente proporzionale al grado di solidarietà operante che legherà, nei singoli Paesi aderenti e particolarmente in Italia, gli organismi politici, le categorie economiche, gli operatori ed i lavoratori. È questa una parola d'ordine che il Senato della Repubblica, ratificando i trattati della comunità europea, può consegnare, in queste storiche giornate, al popolo italiano. *(Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni).*

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto per la nomina di un Commissario di vigilanza al debito pubblico, e invito i Senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede.

(I Senatori scrutatori procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agostino, Alberti, Amadeo, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Asaro, Azara,

Baracco, Barbareschi, Barbaro, Bardellini, Battaglia, Battista, Benedetti, Bertone, Boccassi, Bolognesi, Bosia, Braccesi, Braitenberg, Braschi, Busoni, Bussi,

Calauti, Cappellini, Carboni, Carelli, Caristia, Carmagnola, Cemmi, Cenini, Cerica, Cerutti, Ceschi, Cianca, Ciasca, Cingolani, Clemente, Cornaggia Medici, Corsini, Criscuoli, Cusenza,

Dardanelli, De Bacci, De Bosio, De Giovine, De Luca Angelo, De Luca Carlo, De Pietro, Di Rocco, Donini,

Elia,

Fabbri, Fantuzzi, Farina, Fedeli, Ferrari, Fiore, Flecchia, Focaccia,

Galletto, Gavina, Giacometti, Giua, Giustarini, Grammatico, Granzotto Basso, Grava, Guglielmone,

Imperiale,

Lamberti, Leone, Liberali, Locatelli, Lorenzi, Lussu,

Magliano, Mariani, Marina, Mariotti, Marzola, Massini, Mastrosimone, Merlin Angelina, Messe, Minio, Molinari, Monaldi, Montagnani, Moro, Mott,

Negarville, Negri, Negroni,

Page, Pannullo, Paolucci, Papalia, Pastore Ottavio, Pastore Raffaele, Pelizzo, Pellegrini, Petti, Pezzini, Picchiotti, Piechele, Piegari, Piola, Ponti, Porcellini,

Raffei, Ravagnan, Restagno, Riccio, Rizzatti, Rogadeo, Russo Luigi, Russo Salvatore;

Saggio, Salomone, Samek Lodovici, Sanmartino, Santero, Sartori, Schiavi, Smith, Spagnolli, Spallicci, Spallino, Spano, Spasari,

Tartufoli, Terragni Giuseppe, Tessitori, Tibaldi, Tirabassi, Trabucchi, Tupini, Turchi,

Vaccaro, Valenzi, Valmarana, Varaldo, Voccoli;

Zane, Zanotti Bianco, Zelioli Lanzini, Zoli, Zucca, Zugaro De Matteis.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schiavi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, discutendo e approvando i Patti di Roma sul Mercato comune e sull'Euratom, esprime il voto che il Governo italiano voglia patrocinare in seno al futuro Consiglio del Mercato comune la formulazione di provvedimenti atti a favorire la circolazione dei capitali esistenti nel mercato internazionale sotto forma di prestiti ai Comuni per la esecuzione di opere pubbliche fondamentali per il vivere civile, e voglia, per agevolarli, fornire le necessarie garanzie, sia per la restituzione dei mutui, come per il rischio del cambio della moneta ».

PRESIDENTE. Il senatore Schiavi ha facoltà di parlare.

SCHIAVI. Dichiaro che io e i miei compagni socialisti democratici daremo voto favorevole al trattato per il Mercato comune e per l'Euratom.

A suffragare questo nostro atteggiamento, mi basti citare due avvenimenti, uno storico del passato, uno attuale del tempo nostro: cioè l'unificazione d'Italia e la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Anche allora, un secolo fa, l'Italia, come oggi l'Europa occidentale, era frazionata in sette Stati. In ognuno di quei sette Stati, la condizione dell'uno non somigliava per nulla a quella dell'altro, in quanto ognuno possedeva leggi, sistemi, ordinamenti, abitudini e costumi propri e differenti. E d'altro canto, scrive Gino Luzatto, nello stadio arretrato di sviluppo delle industrie di cui quasi nessuna, tolta la lavorazione della seta e qualche industria artistica, può sentire il bisogno di un vasto mercato, è assurdo il pensare che sia stato un bisogno

largamente sentito dai produttori ad imprimere direttamente la spinta ad un movimento che doveva condurre all'unità nazionale. Il movimento vi è stato indubbiamente, ed ha mirato a raggiungere due scopi direttamente collegati tra loro: la costruzione di una rete ferroviaria tra regione e regione e l'abbattimento delle barriere che isolavano i singoli Stati e che avrebbero reso impossibile, o per lo meno inutile, la costruzione di una rete ferroviaria nazionale. Ma la spinta a quel movimento, più che da necessità interne profondamente sentite dagli interessati, venne dall'esterno, dall'osservazione di quello che avveniva al di là delle Alpi, in Inghilterra dapprima, e poi nel Belgio, in Germania, la cui situazione politica aveva tanti punti di contatto con quella dell'Italia, e in Francia.

Due scrittori dell'Italia centrale, il Mamiani e il Serristori, esprimono la speranza che tra i Governi della penisola possano essere concertati tali provvedimenti che, *tenendo fermi gli esistenti rapporti politici tra le sovranità italiane*, promuovano efficacemente il benessere delle popolazioni. Tra questi provvedimenti mettono essi in prima linea l'unità monetaria, un accordo doganale, la libera navigazione del Po, la garanzia della proprietà letteraria in tutti gli Stati.

Certo è che, all'alba del regno di Carlo Alberto, si doveva accertare la stazionarietà dei traffici di importazione e di esportazione, la tendenza a diminuire del traffico del porto di Genova, il decadimento della navigazione; pochissime le industrie nazionali normalmente esportatrici, con l'assurdità del vincolismo protettore fiorito dal 1815 in poi, e particolarmente con le tariffe differenziate che, imposte allo scopo di sviluppare il commercio ligure, non tardarono a rovinarlo. In più, il disavanzo economico dei bilanci offriva un tangibile segno del marasma che colpiva parecchie tra le più floride attività produttive del Regno.

E ancora, alla vigilia dell'unificazione, le imprese italiane erano nello stadio dell'artigianato o della produzione domestica salariata nei rami manifatturieri, della piccola o media azienda intensiva e della grande estensiva nell'agricoltura.

Finalmente, quando nel 1860 l'unificazione fu fatta, non mancarono in un primo periodo i danni e le calamità della nuova situazione,

cioè: a) l'immediata soppressione della protezione doganale, delle commesse statali, determinò la fine di molte industrie, specialmente siderurgiche e meccaniche;

b) grave danno risentirono dalla perdita della loro antica funzione le capitali dei vecchi Stati od i centri maggiori della vita regionale;

c) la situazione finanziaria sempre più disastrosa, dopo un quinquennio, diventa così tragica da far temere che essa metta in pericolo la stessa esistenza del nuovo Regno.

È vero, peraltro, che a favorire il collocamento dei titoli emessi in sfavorevoli condizioni per colmare il crescente disavanzo dello Stato, nonchè la partecipazione allo sviluppo economico della nuova Italia, contribuì notevolmente il capitale straniero con il suo interessamento alle maggiori imprese di trasporto, di assicurazioni, di esercizio di servizi pubblici ed anche di buon numero di industrie manifatturiere sorte da poco o in via di sorgere in Italia, con notevole beneficio economico nonchè politico, perchè, in tal modo, in quei momenti di incertezza sulla salvezza della sua unità e dell'indipendenza, osserva il Luzzatto, l'Italia legò alle sue sorti gli interessi dei grossi e piccoli capitalisti dei principali Stati d'Europa.

Ma i pericoli di grossi guai non mancarono, avendo per indici il precipizio dei titoli italiani alla Borsa di Parigi, che determinò un fortissimo rimpatrio del nostro consolidato e l'esodo di fortissime quantità di moneta metallica, e la carestia del denaro per investimenti industriali e per miglioramenti agricoli, e poi, ancora, il quasi totale insuccesso, dal punto di vista economico e finanziario, delle Ferrovie.

Finalmente, l'impossibilità o l'estrema difficoltà di trovare credito, non solo da parte dello Stato, ma anche di privati, e, per qualche tempo, la differenza tra i prezzi interni ed i prezzi internazionali, determinata dall'inasprimento dei cambi, resero necessarie e facilitarono una diminuzione delle importazioni ed un aumento delle esportazioni, permettendo un sensibile miglioramento della bilancia commerciale, con sensibile vantaggio per l'agricoltura che non aveva niente di meglio da desiderare che facilità all'importazione delle derrate.

Così la crisi conseguente all'unificazione dei piccoli Stati italiani fu superata.

Così fu che, finalmente, il Ministro delle finanze Quintino Sella poté, alla Camera, nel

1871, quasi a riassumere la opera del Governo nel decennio, dire ai suoi critici:

« Prendete per punto di partenza il 1859 o il 1860, studiate attentamente in che condizioni fossimo allorquando tante parti d'Italia prima divise si sono riunite, quando uomini ed istituzioni prima affatto sconosciuti fra loro si sono affratellati, formando una sola famiglia. Considerate ponderate tutte le difficoltà che dovettero superarsi per compiere così grande opera, e se, dopo tale esame, voi non vi sentite inclinati all'indulgenza, se vorrete proferire una condanna solo perchè uno Stato, nel periodo della formazione; non si presenta così regolare come uno Stato costituito da secoli, allora permettetemi di dirvi che il giudizio vostro, più che severo, sarà ingiusto e immeritato ».

Ora, *si parva licet componere magnis*, è lecito chiedersi: perchè, se così fruttuosi furono per l'Italia gli accordi interstatali sulla unità sul terreno economico, finanziario, industriale e politico, non dovrebbero essere altrettanto vantaggiosi per l'economia e per la pace sociale gli accordi fra i sei Stati firmatari del Trattato: Germania occidentale, Francia, Belgio, Olanda, Italia e Lussemburgo?

Non abbiamo noi già indici sufficienti a suffragare le nostre speranze nei risultati benefici che hanno già ritratto nei primi tre anni e mezzo i sei Stati che fanno parte della Comunità europea del carbone e dell'acciaio?

Bastano poche cifre dimostrative:

1) la produzione dei prodotti carbosiderurgici è aumentata del 18,5 per cento, ed il commercio è aumentato del 65 per cento;

2) la produzione industriale generale dei sei Paesi della C.E.C.A., preso per base il livello indice di cento per il 1952, è arrivata nel 1956 all'indice 139, cioè un aumento di circa il 10 per cento ogni anno, mentre, nel periodo precedente, questo incremento si nota solo per un anno;

3) mentre il commercio fra i sei Paesi si è sviluppato notevolmente, il livello dei prezzi è stato pure notevolmente stabile e dal 1952 al 1955 è sceso da 100 a 81, mentre quello di tutti gli altri prodotti è sceso da 100 a 93.

Di fronte ai timori inizialmente espressi nei Parlamenti francese e tedesco che l'economia nazionale andasse incontro a degli svantaggi con vantaggio degli altri Paesi, alla domanda

se c'è un equilibrio, oppure no, nella distribuzione fra i sei Paesi dei vantaggi e degli svantaggi del Mercato comune, dopo quattro anni di esperienza e di osservazione, si può così rispondere:

la Germania sembra aver guadagnato od essere in procinto di guadagnare in avvenire come produttrice di carbone; fino ad ora la Germania ha guadagnato come importatrice di acciaio;

la Francia guadagna indubbiamente come produttrice di acciaio e consumatrice di carbone;

l'Italia si avvantaggia come consumatrice di rottame e, in conseguenza, come produttrice di acciaio;

l'Olanda guadagna come produttrice e come consumatrice di carbone, in quanto il suo carbone giace lungi dal suo centro industriale;

il Lussemburgo guadagna come produttore di acciaio;

il Belgio guadagna come consumatore di carbone e di minerali di ferro e come produttore di acciaio.

Infine, è da notare che con i suoi prestiti della C.E.C.A. l'Alta Autorità ha contribuito a finanziare investimenti per l'espansione industriale e per la riconversione e per costruire case per operai e, con il fondo di riadattamento, ha contribuito a indennizzare, reimpiegare e riqualificare operai licenziati in Belgio (Borinage), in Francia (Centre-Midi e Loire) e in Italia (in Sardegna e nelle acciaierie del Nord ora in conversione ed espansione).

Bilancio, dunque, positivo, e testimonianza probante per l'allargamento del Mercato comune dei 6 Paesi della C.E.C.A., del carbone e dell'acciaio a tutti gli altri prodotti industriali ed agricoli con le dovute remore e cautele, nei modi, nella misura e nel tempo, con periodi di transizione atti a consentire un graduale progresso, dai mercati chiusi al mercato comune, ad includere, oltre alla libera circolazione delle merci, anche la circolazione degli uomini e del capitale, a facilitare il migliore impianto di aziende al più alto livello possibile di produttività, ad aiutare, con un congruo fondo di investimento e di riadattamento, la riconversione nelle regioni o nei settori economici meno favoriti.

Senza ripetere qui ciò che è stato già detto e stampato sulle disposizioni del Trattato, mi limito ad osservare che i partiti socialisti democratici della Germania, della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia hanno approvato e sostengono i progetti di Mercato comune e dell'Euratom. Ricordo ancora, con compiacimento, che, già 35 anni or sono, nel gennaio del 1922, alla vigilia del colpo di stato fascista, il nostro maestro Filippo Turati, auspicava quell'unificazione oggi in cammino, così scrivendo su « Critica Sociale »: « Soltanto i proletari delle varie nazioni che rappresentano i grandi interessi della produzione, aliena da ogni monopolio, e del più largo consumo, possono rendersi superiori alle divisioni e alle competizioni di stirpe, di frontiera, di interessi ristretti ed inconciliabili, proclamando quella politica di solidarietà, di divisione naturale del lavoro, di libero scambio, di internazionalizzazione delle colonie, delle zone di confluenza delle stirpi e dei rifornimenti essenziali di materie prime, che i vari Kynes e i vari Nitti della borghesia invocano dalla saggezza del capitalismo ».

« Senonchè, — aggiungeva — crollata la seconda Internazionale e fallito il miraggio della terza, manca oggi ai proletariati anche un organo rudimentale che sappia accogliere i voti che si levano da parte delle masse lavoratrici e fare, di tante voci e volontà disperse nelle organizzazioni, nei Parlamenti, nella pubblica opinione dei diversi Stati, una sola voce ed un solo comando. La prima nazione che lancerà seriamente questa parola d'ordine, troverà tutto il mondo proletario disposto ad accontentarla e ad effettuarla. Noi pensiamo — concludeva il Turati — che possa essere l'Italia, e ne facciamo proposta formale all'imminente Consiglio nazionale del socialismo italiano ».

A quello che allora non potè essere, oggi i socialisti danno la loro piena adesione per varie considerazioni.

Cito, fra gli altri, André Philip, francese. Egli scrive:

« Per realizzare i nostri ideali, e portare a termine il nostro programma di emancipazione degli uomini più sfruttati, più umiliati e più offesi, il quadro nazionale non è più sufficiente, e se restiamo ancora in questo quadro, il livello di vita dei lavoratori andrà degradan-

dosi e noi non saremo capaci di rispondere ai nuovi problemi che si pongono al mondo di oggi.

« Per utilizzare la nuova forma di energia a base atomica è indispensabile fare in partenza degli investimenti considerevoli che superano le possibilità di un solo Stato.

« Solamente unendoci, creando un organismo per l'utilizzazione dell'energia nucleare che abbia in partenza la proprietà comune della materia fossile, sarà possibile utilizzare pienamente la nuova fonte di energia.

« Se non si realizza simultaneamente l'allargamento del Mercato in estensione e in profondità, la nuova rivoluzione che comincerà nel quadro delle nostre piccole Nazioni rischierà di tradursi in un disastro per i lavoratori, perchè porrà problemi di adattamento che richiederanno lunghi periodi di disoccupazione strutturale.

« La mia conclusione, qui, osserva il Philip, sul piano economico, è che il concetto di Nazione è superato e che, per impiegare un concetto di moda, noi assistiamo attualmente ad una rivolta delle forze produttive create dalla tecnica contemporanea contro una superstruttura giuridica nazionale che è nata alla fine del XIX secolo e che non risponde più ai bisogni ed alle necessità del momento.

« Peraltro, sul terreno politico, oggi, se noi vogliamo fare intendere la nostra voce negli affari del mondo e avere una politica estera autonoma, è necessario che superiamo il piano nazionale.

« E siccome, conclude Philip, il quadro nazionale non è ancora maturo e le organizzazioni occorrenti sono probabilmente mature in un quadro regionale, così noi ammettiamo l'idea di un'organizzazione dell'Europa occidentale considerata come un quadro più piccolo nel quale ci sia attualmente e concretamente possibile di realizzare il nostro ideale internazionale ».

A noi socialisti italiani in particolare, tra l'altro, interessa il primo articolo del Trattato, il quale afferma che la Comunità ha la missione di promuovere il miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e, coi mezzi affidati alla Banca degli investimenti, di permettere la concessione di sussidi ed aiuti, per la rieducazione professionale e per la sistemazione dei lavoratori in nuove sedi.

Sono, questi, due obiettivi specifici per un Paese come il nostro, con aree depresse, con basso tenore di vita e con alta disoccupazione, la quale diminuirà in ragione della qualificazione che sapremo dare alle nostre masse ancora allo stato del semplice lavoro da manovale.

Ma vi è ancora un terzo aspetto dei benefici che il Mercato comune può arrecare a noi, dopo la circolazione delle merci e della mano d'opera, ed è la circolazione dei capitali per nuovi investimenti che a noi fanno difetto, specialmente per la difficile formazione di nuovi risparmi.

Si riconosce intanto internazionalmente, nell'ottavo rapporto dell'O.E.C.E. pubblicato nei primi mesi dell'anno, che le spese pubbliche di investimento progrediranno nel prossimo decennio in misura notevole e che, nel complesso dei Paesi europei, raddoppieranno le spese destinate alle strade ed alle scuole; specie quelle per la formazione del personale occorrente ai diversi settori dell'industria, perchè sia dotato delle conoscenze tecniche e di una formazione scientifica sufficiente. Parimenti, aumenteranno le spese afferenti alla costruzione di abitazioni, nonchè quelle per sostenere la politica di piena occupazione dei Paesi aderenti.

Di qui la necessità di prestiti a modico interesse ai Paesi con aree depresse.

Inoltre, la libertà di circolazione dei capitali esige l'eliminazione di tutte le norme restrittive sui movimenti valutari, e il coordinamento delle politiche valutarie nazionali da realizzare su una base di liberalizzazione al più alto grado possibile. Ciò presuppone come nel Trattato è previsto, la formazione dell'Unione monetaria e un solo sistema monetario, una sola bilancia del pagamenti, una sola riserva centrale.

Ricordo qui che quando, tre anni or sono, mi recai dall'onorevole Luigi Einaudi, allora Presidente della Repubblica, per avere consigli sulla creazione di un « Istituto europeo di credito comunale », mi sentii rispondere: « Due condizioni preliminari occorrono: la C.E.D. e la moneta unica ».

Ora, la C.E.D. è stata sostituita dagli accordi di Londra e, per la moneta, entra nel convincimento comune che bisogna riuscire ad una sua unificazione.

Possiamo quindi fiduciosamente aspettare che il Mercato comune riesca a recarci vantaggi proprio con la circolazione dei capitali, sotto l'aspetto particolare della finanza degli Enti locali.

È troppo noto lo stato di disagio finanziario in cui si trovano i Comuni per realizzare opere pubbliche importanti e indispensabili, e quanto siano per essi operazione difficile e qualche volta rischiosa, i prestiti obbligazionari, e come i mutui non sempre vengano accordati dagli Enti finanziatori, assillati come sono da ogni parte da richieste di ogni genere, quasi sempre superiori alle disponibilità.

È per provvedere a siffatte necessità che, fin dal 1952, fu creato a Versailles il Consiglio dei comuni d'Europa fra l'Austria, il Belgio, la Francia, la Germania occidentale, l'Italia, il Lussemburgo e la Svizzera, che ha dato luogo ad una « Comunità europea di credito comunale », con sede a Torino, al fine di dar vita ad un Istituto europeo di credito comunale.

Non par dubbio che, dati i nuovi sviluppi del Fondo europeo d'investimento, dell'Unione europea dei pagamenti, della Comunità europea del carbone e acciaio e la recente autorizzazione alla trasferibilità della lira nelle aree monetarie della U.E.P., l'avvento del Mercato comune possa essere un coefficiente di gran peso per la circolazione dei capitali dai Paesi con depositi di essi, a un modico saggio, e per prestiti ai Comuni ed agli enti locali, da investire in opere pubbliche. È augurabile che il nostro Governo, consapevole di questa necessità, favorisca la creazione e l'attività dell'auspicato Istituto europeo di credito comunale, fornendo quelle determinate forme di garanzia, a tutela, almeno parziale, della restituzione dei mutui e del rischio del cambio della moneta, e superi le difficoltà legislative fra Stato e Stato relativamente alla trasferibilità del denaro e autorizzi i Comuni a contrarre i mutui in moneta prestabilita.

E ancora come, dopo il 1860, gli spiriti illuminati consigliavano di svecchiare i metodi burocratici, antiche costumanze negli scambi commerciali, avanzi dei secoli antecedenti, così, oggi, si presenta l'occasione di riprocedere ad una nuova revisione dell'organizzazione giuridica nazionale e della struttura burocratica, per adeguarle allo slancio, all'ampiezza, alla veloci-

tà del mondo tecnico, scientifico, sociale in cui ci addentriamo.

Infine, poichè la storia ci insegna, senza che si possa negarlo e pur essendo la dimostrazione spesso a noi ardua, che nei conflitti fra le nazioni vicine e spesso confinanti, è entrato ed entra come causa sotterranea od occasionale il contrasto degli interessi e degli obiettivi economici, comprese le barriere doganali da abbattere con il meditato proposito di anettere e subordinare il Paese preso di mira, riaffermiamo il nostro convincimento che eliminare la causa dei contrasti economici tra 6 Paesi, l'uno all'altro contiguo, riduce e magari annulla la causa del ricorso alle armi e costituisce un coefficiente di pace permanente. Di conseguenza, operiamo perchè il Mercato comune diventi una realtà, con la prospettiva di un continuo allargamento al sempre maggior numero di Paesi d'Europa e del mondo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un Commissario di vigilanza al debito pubblico:

Senatori votanti	150
Maggioranza	76

Hanno ottenuto voti i senatori:

Valmarana	84
Giacometti	31
Schede bianche	33
Voti dispersi	2

Proclamo eletto il senatore Valmarana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13).